This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

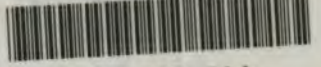
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

712
16Z6



B 4 583 166

Y.D 31068

Biblioteca Critica della Letteratura Italiana
diretta da FRANCESCO TORRACA

TOMMASO CASINI

LA GIOVINEZZA E L'ESILIO

DI

TERENZIO MAMIANI

(DA CARTEGGI E RICORDI INEDITI)

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1896

BIBLIOTECA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA

DA

FRANCESCO TORRACA

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—

1896

TOMMASO CASINI

LA GIOVINEZZA E L'ESILIO

DI

TERENZIO MAMIANI

(DA CARTEGGI E RICORDI INEDITI)

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1896

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze - Tip. G. Carnesecchi e Figli.

PQ 4712
M6Z6

A Ferdinando Martini, per segno
di devota amicizia. - 16 agosto 1896.

M532716

LA GIOVINEZZA DI TERENZIO MAMIANI [1]

I

Il padre di Terenzio Mamiani della Rovere era uno di quei gentiluomini di vecchio stampo, quali s'incontravano non di rado nelle nostre città prima del quarantotto; uno di quei nobili che nella Rivoluzione francese non avevano veduto altro che una diabolica ed artifiziata perturbazione universale, senza radice negli animi, senza effetti nell'avvenire. Per cotesti uomini l'età napoleonica era passata come un sogno increscioso; le novità degli ordini repubblicani e le vittorie degli eserciti imperiali, che li avevano per un momento storditi senza aver avuto la forza di attirarli a sé, erano passate come uragano d'estate rinfrescando l'aria in cui dovevano maturare i frutti della reazione e della

[1] Le fonti, cui attinsi per questo breve scritto e per il seguente, furono le carte del Mamiani conservate nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, e specialmente un suo libro di ricordanze, e le lettere, inedite ancora, ch'egli scrisse ai suoi concittadini G. Perticari, A. Antaldi, M. Procacci, ecc. Poco o nulla mi giovarono i biografi, poiché sulla giovinezza del Mamiani sorvolano o dicono cose erronee o inesatte.

restaurazione. Nulla insomma avevano insegnato a cotesti uomini i grandi fatti, coi quali il secolo decimottavo era finito e il decimonono si era iniziato; perché, avendo l'animo interamente chiuso alle idee e ai sentimenti dei tempi nuovi, non potevano comprendere le legittime aspirazioni, che, dopo il rovescio dell'edifizio napoleonico, si eran fatte piú gagliarde nei cuori generosi.

Di tali uomini era Gian Francesco Mamiani pesarese, capo di una antica famiglia, titolata di nobiltà dai Roveresci per servigî eminenti resi in momenti difficili al principato, e decimo e ultimo conte del bel feudo di Sant'Angelo in Lizzola. Cresciuto nella seconda metà del settecento in una piccola città dello Stato romano, nella quale l'aristocrazia era ormai ridotta a un'accolta di cortigiani dei legati o presidenti pontificî, fu per tutta la vita tenace sostenitore della legittimità papale; educato alle idee grette e ántiquate della vecchia nobiltà, non seppe mai liberarsene, e non ebbe mai ambizione di primeggiare nelle cose di governo, fosser pure ristrette alla cura dell'amministrazione cittadina: gli bastava di avere aggiunto agli altri suoi titoli quello di Gran Croce, o Commendatore che fosse, dell'ordine di Santo Stefano (ne fu vestito proprio nel 1789!), cui era unita una buona pensione; e forse gli pesava di dover esercitare ogni tanto, secondo il turno, l'officio del Gonfaloniere o capo del magistrato municipale. L'officio dovette sembrargli gravissimo allorché ei vi fu assunto per il primo bimestre del 1797, quando le armi dei repubblicani francesi e cisalpini cominciavano a rumoreggiare in Romagna; la notizia della battaglia di Faenza e la fuga dei papalini gli saranno parse preavvisi del finimondo, tanto piú che nella città « tutto era confusione, lutto e spavento »,

secondo la espressione di un cronista, e si pensava dai piú arditi a formare una guardia civica per difendersi dagli invasori. Ma il dabben Gonfaloniere, che con le armi se la diceva poco, lasciò che si nominassero gli ufficiali, e poi scappò via, per non trovarsi a dover inchinare il terribile generale *in capite*, così dicevano, il vittorioso Bonaparte: dietro a lui scapparono il vescovo, il presidente e i magistrati pontificî; e pochi giorni di poi un'amministrazione di giacobini reggeva il paese sotto la direzione di un agente francese.

Dopo due anni di governo democratico vennero, a « liberare » le Marche, gli Austriaci e i Russi, e il conte Gian Francesco Mamiani, ritornato ai paterni lari, fu di nuovo chiamato all'officio del Gonfaloniere per l'ultimo bimestre del 1799. Nel primo consiglio generale, che si tenne il 14 dicembre, fece un discorsetto e una proposta, che mostrano da quali sentimenti ci fosse animato: le gravi mutazioni non avevano avuto per lui alcun significato, e gli pareva la cosa piú semplice del mondo il ritorno all'antico. Disse adunque il magnifico Gonfaloniere: « Dopo due anni, che non ci eravamo mai piú radunati in consiglio per la sedicente democrazia, procurata a questo paese da alcuni ribelli cittadini, ora per un tratto della divina provvidenza nuovamente possiamo adunarci; e liberi di quei membri fra' nobili, che non ebbero ribrezzo d'unirsi ai rivoluzionari nel commettere le maggiori iniquità. Avendo a vile e spogliandosi degli onorevoli ordini e distintivi di cui erano adorni, e perfino col dare alle fiamme nella pubblica piazza lo stesso nostro Libro d'oro, questi tutti, aderenti all'empio partito, come che da sé stessi hanno rinunziato al nostro ceto, non caderebbe dubbio che mai piú possano aver luogo in consiglio. Ciò non ostante, per usare verso di loro la massima

moderazione, finché non è terminato il processo che si sta fabbricando contro tutti i rei di stato e loro aderenti, si propone di limitarsi per ora a prescrivere ai signori elezionari, che devono formare il bossolo della magistratura, a non includere nel medesimo tutti quei nobili che appariscono rei in processo ». La proposta del cavalier Gran Croce fu approvata quasi a pieni voti, ma fu magro trionfo, perché i Francesi tornarono presto, e se anche non fossero tornati, i semi gettati non potevano restare senza frutto. Le nuove idee si erano ormai troppo diffuse e troppo profondamente erano penetrate; l'amore della patria e della libertà si respirava con l'aria: i figli stessi dei piú fieri e tenaci conservatori diventavano ribelli fin dalla fanciullezza. E ben ne ebbe manifeste prove in casa sua il Gonfaloniere Mamiani, che vide crescere a spiriti liberaleschi il primogenito Giuseppe, impiegato poi dal Governo del Regno italico nella vicina Sinigaglia; e visse tanto da vedere il secondogenito Terenzio, natogli appunto nel settembre di quell'anno per lui faustissimo della reazione austro-russa, imbrancato contro la volontà paterna coi liberali, tra i quali doveva riuscire uno dei piú caldi e operosi. Non avrebbe però il buon conte Gian Francesco né pur immaginato che un suo figliuolo potesse aver parte principale in quel Governo del 1831, che affermò solennemente la decadenza perpetua del pontefice dal dominio temporale; ma la morte che lo colse a tempo gli risparmiò il dolore di vedere il suo Terenzio ministro dell'interno in un regime rivoluzionario.

Una iscrizione sepolcrale celebrandolo « uomo giusto integerrimo benefico, cittadino modesto probo operoso, suddito fedele de' suoi principi, zelatore caldissimo della religione », lascia intravedere nell'elogio la

mano ed il cuore del figlio filosofo e poeta; ma è veramente, come Terenzio la volle, « memoria né superba né bugiarda », poiché le virtú del gentiluomo pesarese non vi sono esagerate, mentre le parti sue che a molti potevano parere men buone sono accennate in modo che non tornano né a lode né a biasimo. Ad ogni modo poi è certo che, se il vecchio Mamiani fu rigido sempre verso i figliuoli, non ebbe per essi le asprezze che piacevano a tanti altri nobili padri, per esempio al suo coetaneo e parente Monaldo Leopardi;[1] ed anche è noto che i suoi rigori furono temperati dalle dolci amorevolezze della moglie, la contessa Vittoria Montani, per la quale i figliuoli nutrirono sempre sentimenti di affettuosa riverenza.

II

Delle cure che il conte feudatario di Sant'Angelo poté porre nell'educazione dei figliuoli non sappiamo nulla, e poco dei maestri ch'essi ebbero nella loro fanciullezza: in casa Mamiani era stato accolto, alla soppressione degli ordini monastici fatta da Napoleone I, un frate cappuccino, che vestitosi da prete aveva l'incarico di accompagnare al passeggio il piccolo Terenzio e il suo minor fratello Filippo; ma da lui i due ragazzi non potevano apprendere neppure i primi rudimenti

[1] La parentela tra i Leopardi e i Mamiani era per via di donne; ché l'una delle figlie di Giulio Montani sposò Gian Francesco Mamiani e l'altra, pare, un Antici di Recanati, e ne nacque l'Adelaide madre di Giacomo Leopardi. Ma cotesti particolari genealogici non sono ben chiariti: ad ogni modo è certo che Giacomo e Terenzio non erano veri cugini, come molte volte si è detto e stampato.

del leggere e dello scrivere, che ebbero invece da Francesco Scavolini.

Né la famiglia Mamiani, ricca di titoli e scarsa di fortune, anche per la recente spogliazione delle terre feudali e per le imposizioni forzate della Cisalpina;[1] si poteva permettere, come altre maggiori casate pesaresi, il lusso di mantenere precettori proprî ai figliuoli. Credo adunque che il giovinetto Terenzio fosse avviato ai primi studî nel Ginnasio civico, che fioriva allora sotto la direzione onoraria del conte Giulio Perticari e del marchese Antaldo Antaldi; e v'insegnavano, tra gli altri, due preti, Alessandro Perotti, buon retore e facitore di versi latini di virgiliana eleganza, e Serafino Merloni, eccellente matematico che il Brunacci inutilmente avea tentato di trarre alla cattedra di calcolo sublime nell'università di Bologna.

Al piccolo Mamiani, che dimostrava ingegno svegliatissimo e tenace volontà di studioso, posero amore particolare, e gli furono larghi di consigli e di aiuti, i due nobili deputati al Ginnasio, il Perticari e l'Antaldi; dall'uno dei quali egli ebbe quasi un insegnamento complementare delle lettere, dall'altro esempi continui di rettitudine nella vita privata e civile: da tutti e due poi i primi conforti a serbare nell'animo liberi sensi. Era ancora giovinetto, allorché insieme con lo strepito delle armi murattiane corse per le terre dell'Italia centrale un fremito patriottico suscitato dalla speranza che, liberando il paese dalle inframmettenze

[1] Secondo il *Catasto pesarese* dal 1778 al 1801, Gian Francesco Mamiani aveva un estimo di scudi romani 4509, che porterebbe a una rendita, ragguagliata a moneta moderna, di circa tremila lire annue: ma non è da tacere che quell'estimo era basato sulle denunzie degli interessati, e in generale era alquanto inferiore al vero.

austriache e francesi, se ne potesse costituire un forte Stato indipendente. Mancarono, è vero, a cotesto moto sapienza di capi e prontezza di aiuti, ma l'impressione ch'esso lasciò nella gioventú romagnola e marchigiana fu grandissima; e le classi piú elette furono da quel moto confermate nel desiderio di migliori sorti alla patria e nella ripugnanza onde si disponevano ad accogliere la restaurazione imminente del governo pontificio. Il Mamiani, non ostante l'odio del padre suo per qualsiasi politica novità, seguí quelle vicende con l'entusiasmo dell'età giovenile: negli eleganti ritrovi di casa Perticari ammirò le prestanti figure e lo splendore marziale dei generali napoletani, stringendo fin d'allora vincoli d'amicizia, che dopo vent'anni dovevano essere rinnovati in terra d'esilio, con il cavalleresco Guglielmo Pepe, e conobbe e amò altri di quei valorosi, come il D'Ambrosio e il Filangieri, cui la sollecita ospitalità di casa Antaldi leniva il dolore delle ferite toccate combattendo. Non so se quei fatti e quei capitani fossero capaci d'inspirare al giovinetto dei versi, o almeno la prosa di qualche orazioncella, come al suo coetaneo e parente confinato nelle paterne stanze di Recanati; ma se anche n'ebbe la intenzione (e la precocità dell'ingegno non fu nel Mamiani minore che nel Leopardi), non gli soccorse abbastanza la perizia dell'arte.

È noto ad ogni modo che nel 1815 Terenzio già scriveva versi; non era ancor ben sicuro nella sintassi e nell'ortografia, ma pieno di ardore per gli studî letterari: e il suo entusiasmo per la purezza e l'eleganza dello scrivere, di cui vedeva la somma perfezione nelle cosette del Perticari, era senza misura. Ho sott'occhio una lettera che il giovinetto conte scriveva al maestro in villa nell'estate di quell'anno, e non so

resistere all'idea di riferirne alcun tratto, per far vedere da quali umili principî movesse il Mamiani, che poi nell'età sua migliore, fu, se non grandissimo poeta e prosatore, come alcuno lo predicò, scrittore certamente non volgare, almen per certa nobiltà e signorile decoro del dettato. « Sovente ho raffrenato (cosí cominciava) la tentazione di scriverle, pure la brama di significarle i miei sentimenti di rispetto e di somma affezione, che sempre furono accolti da la piú delicata cortesia, hannomi alfin risoluto ad importunarla co' miei insipidi caratteri. Quindi se io, non contento di quanto per lo addietro la ho tormentata, son giunto pur anche a frastornarla fra il sacro silenzio de' suoi libri, ecco io son pronto a chiederle scusa, fermissimo essendo di ottenerla; se poi qualche momento ella è pronta a donarmi (che per me fia il piú prezioso del mondo), ecco un piú splendido, un piú gradito pegno della sua gentilezza, con cui ella si è degnata di farmi sempre piú convinto ammirator dei suoi meriti ». Dopo questo proemiuzzo di scuse, seguitava il Mamiani dolendosi di non esser in grado di mandare al suo Perticari alcun buon saggio di studî letterari, stante la sua « insufficienza » a potergli « piacere scrivendo » o a « mettere in campo questioni letterarie o critiche le quali tocchino il punto »: pur si faceva coraggio a inviare al maestro una sua ode, « frutto assai tenue della lettura di Parini », confessando di non saper imitare il bello che non discerneva ancora e di esser riuscito solamente a « manierar quello stile, che un sí elegante poeta seppe adoprare con la somma semplicità e leggiadria ». Voleva, per conchiudere, che il Perticari, interrompendo « le tante occupazioni della sua Minerva », gli correggesse l'ode e lo chiarisse almeno degli « errori di lingua ».

L'ode, sebbene non pariniana altro che in certe inconcludenti imitazioni di frase, merita di esser conosciuta perché è il primo tentativo poetico del Mamiani che ci sia rimasto; come la lettera, ond'era accompagnata, è il saggio piú vecchio del suo scrivere in prosa. Argomento, la libreria di Nice; metro, le strofette tetrastiche di settenari alternate di sdruccioli e di rime; e il pensiero fondamentale, che le signore debbono leggere buoni libri italiani e morali, non robaccia francese e volterriana, può anche lodarsi. Ma quale miseria di invenzione e di verseggiatura! Sentite:

Quai veggo nel piú intimo
de' gabinetti tuoi
arche aurate, che adornano
le stanze degli eroi?
Di volumi pregevoli
son pur ricolme, o Nice;
fortunato quel genio,
che per questi è felice!

M'inganno, richiede il poeta giovinetto, o cotesti libri debbono saziare le tue *letterarie brame*, onde sei posta *tra le saccenti dame?* Pallade e Sofia sian dunque amiche al bel sesso; l'antica gloria *desti la genial tua penna*, o Nice:

Scorri tu ardita e libera
la Pelopea dottrina,
e del saper Menfitico
squarcia l'alta cortina,
O che del veglio aligero
nulla temendo i danni,
volin tuoi versi intrepidi
a battagliar con gli anni,
o che il tuo fervid'animo.....
canti gli amor, le inezie
dei torbidi sultani
o dei sacrati talami
i lussuriosi arcani.....

Ma tu invece preferisci i libri francesi, *che a te fregiarono i lidi oltramontani,* tu vuoi *interprete delle ciprie saette* il cantor dell'*Enriade:* ah no! non *aborrire il titolo di saggia e di pudica,* e invece di pascerti di tali letture, resta piuttosto nell'antica ignoranza.

Anche come cosa di ragazzo, l'ode era proprio intollerabile: fortuna che ode e lettera capitarono a Sant'Angelo che non vi era ancora il Monti, il quale vi giunse, per villeggiare col genero e con la figlia, qualche settimana di poi; chi sa se il grande poeta sarebbe stato tanto paziente che non rimandasse il ragazzo alla scuola d'abbecedario! Ma il Perticari gli riscrisse gentilmente, facendo toccar con mano all'amico che molto gli bisognava studiare ancora prima di tentar l'arte, e mescolando amorevolezze e conforti alle censure e agli avvertimenti sulla lingua e sullo stile. Il Mamiani non se n'ebbe a male, tanta dovette esser la buona grazia del suo censore, ma gli rispose subito, pieno di gratitudine e di ammirazione: « Corrispondere, diceva, a delle inchieste inopportune e soverchie, questa è massima cortesia, ma far piú di quanto vien domandato, e dar consigli con fraterna amorevolezza e con un sale veramente aristotelico, è questo un tratto che sorpassa ogni espressione di ringraziamento e di gratitudine. Io non cerco piú suffragî, la mia sorte letteraria non potrebbe comparirmi in aspetto piú favorevole. Oh! che lettera, oh! che momenti furono quelli, che dedicaronsi a tal lettura: io la trascorsi piú volte né mai mi fui sazio. E che mi valse il poco studio, che avea speso nel consultare un qualche Aristarco di eloquenza e di poesia, se una lettera ha saputo disgradare *tutte le rettoriche e le poetiche dell'universo* »?

Il fatto è che i buoni consigli del Perticari ebbero

sugli studî del Mamiani giovinetto un'efficacia assai benefica: per essi egli fu avviato alla lettura dei migliori scrittori italiani, per essi abbandonò il Cesarotti, raccomandatogli già dai suoi primi maestri, e per orrore dei francesismi e dei barbarismi cercò Dante e il Petrarca e i prosatori del Cinquecento. Cosí la sua mente si venne fortificando di piú vitale nutrimento di pensiero; il suo scrivere si fece piú perspicuo e corretto; e la varia e pieghevole natura del suo ingegno si disponeva a dar frutti meno acerbi che non fosse stata l'ode suggeritagli dalla lettura del Parini. In quei mesi che seguirono alla lettera consigliatrice del suo Perticari, il Mamiani dovette esercitarsi senza posa nello studio dello scrivere, perché poco dopo egli si trovò in grado di dar di sé un saggio notevole con una dissertazione sulla poesia musicale, ch'ei fu ammesso a recitare nell'Accademia Pisaurica.

III

L'Accademia di Pesaro, ristorata nel tempo del Regno italico, era una delle rocche in cui si era incastellato il classicismo, e fu lungamente il principal centro di irradiazione della coltura marchigiana e romagnola; coltura varia e molteplice, alla quale conferirono serietà e splendore la dottrina archeologica di Bartolommeo Borghesi, la filologia di Giulio Perticari e di Girolamo Amati, la critica letteraria di Salvatore Betti, la latinità elegante di Cesare Montalti e di Luigi Crisostomo Ferrucci, la filosofia civile di Terenzio Mamiani. Ma il primo esperimento che il Mamiani diede di sé nell'Accademia fu intorno a un argomento letterario, poiché il 3 febbraio 1816 ei fu ammesso a leggervi una sua dissertazione *Sulla poesia musicale.* La scelta del-

l'argomento poté, se non m'inganno, esser suggerita dal grido grandissimo che già avevano suscitato per per tutta l'Italia le musiche di Gioacchino Rossini, al quale l'Accademia della sua città natale decretava in quel tempo speciali onoranze; e forse la tornata, in cui il giovine conte lesse la sua orazione, fu tutta consacrata a celebrar di prose e di versi la gloria nascente del cigno pesarese.

Qual ne fosse l'occasione, il Mamiani, come era naturale in un allievo del purissimo Perticari, si accinse a trattare il suo argomento in relazione con la questione che allor si dibatteva intorno alla lingua e con la necessità di rinnovare la tradizione dell'uso paesano; né a un tal procedimento egli si sarà volto solamente per dar nel genio degli accademici illustrissimi che degnavano farlo della lor compagnia, sí piuttosto perché rispondeva all'ordine di idee e di studî in cui si affaticava. Cominciò adunque il giovane oratore rallegrandosi dell'opera dei puristi per la restaurazione della buona favella, e lamentando, non senza inevitabili esagerazioni, l'abuso della modernità che avea guasto il sangue e i nervi della lingua nazionale. « Non avvi omai letterato italiano (son queste le prime parole) che non soccorra della sua opera la quasi inferma nostra favella; onde può forse chiamarsi estinto il genere di que' malvagi scrittori, che, dimentichi della proprietà dei vocaboli, delle belle forme e de' corretti costrutti del dire, moveano per la loro ignoranza una sorda e miserissima guerra a questo nostro divino linguaggio, onde fra le tante perdute glorie ci mancasse perfino quella delle nude parole; accusando di pedanti que' pochi, che alla meditazione delle opere de' nostri padri volgeansi, di que' primi cioè, che le diedero forme e nervi nel modesto Trecento, e di que' secondi, che le ag-

giunsero gentilezza e copia nell'aureo Cinquecento. Onde avvenne che i nostri miseri giorni tutti eran pieni di corruzioni, di licenze, di ardiri, che fuggivano ogni misura. Talché lo idioma italiano avendo già perduto quanto avea di puro, di natío, di evidente, si era tramutato in un gergo, nel quale pe' futuri tempi i nostri nepoti (se un argine a tal corruzione non si stabiliva) avriano saputo appena riconoscere gli ultimi delineamenti della sua antica nobiltà ». Preso in tal modo l'aire, il Mamiani si scagliava con veementi parole contro i corruttori del buon linguaggio antico, pigliandosela specialmente col povero Cesarotti: « Tali frutti amarissimi (esclamava) cogliea questa turba di poveri ingegni dalle strane dettature galliche, alemanne e caledonie, e da quel linguaggio novissimo a noi proceduto dalla padovana Babele, non inteso da chi lo scrive e lodato da chi non l'intende. Perocché lo stile de'classici accanto a questo è come una Venere di Fidia cinta di un sottil velo e con le treccie annodate per cerchi d'oro, posta da canto ad un'inglese miniatura di una Miledi in rotondo guardafante e in grande cuffia sventolante di nastri e di penne, che un vascello rassembri colle vele spiegate al vento ». Per fortuna, continuava il Mamiani, è sorta ai giorni nostri una nobile scuola intesa a ricondurre gl'Italiani all'uso della miglior favella dei padri; e al quesito proposto dall'Accademia mantovana circa le cagioni e i rimedî di tanta corruzione, molti dotti hanno risposto « con profondi pensamenti » additando le une e gli altri. Se non che nessuno ha avvertito come una delle fonti onde maggiori mali procedettero sia stata e sia l'opera in musica; la quale io voglio considerare in quanto è « uno strumento che recò danni gravissimi ed universali alla favella ». Sia scusato il mio discorso: « e voi, o sa-

pienti accademici, non avrete a maravigliarvi, se io non oso in quest'oggi favellarvi di lettere; ed in vero non è già questo un leggiero ardimento, poiché non avvi cosa che tanto sconcia apparisca, quanto che lo imperito discepolo i suoi maestri voglia istruire; e però incolpatene il vostro animo generoso, il quale a proprio onore recandosi ogni maniera di civiltà e politezza non isdegna d'inchinarsi alle rozze parole di un imberbe ed indòtto ».

Della sostanza di questa dissertazione, con la quale il Mamiani fece il suo ingresso solenne nella società letteraria, basti un piccolo cenno, come di cosa che per sé è tenuissima. Il concetto fondamentale è questo: « La moderna opera in musica è sommamente perniciosa alla lingua, perché gli errori della sua poesia rapidamente e con sommo ardore si accolgono dalla moltitudine, ed ella così gli accoglie perché sommo diletto e commovimento riceve dalla musica ». Per dimostrar la sua tesi, il Mamiani s'intrattenne a lungo sugli effetti dell'armonia sull'animo umano, derivando dalla filosofia, dalla mitologia, dalla storia ragionamenti ed esempi, che saranno stati anche, se si vuole, una inutile mostra di erudizioni accattate, ma che provano ad ogni modo come il giovinetto disserente avesse saputo tesoreggiare gl'insegnamenti ricevuti e fosse già in grado di ordinare con sufficiente facilità le sue cognizioni in sostegno di un concetto originale e sapesse ormai esporre i suoi pensieri in forma non volgare. Notevole è il lungo ragionamento sui modi per cui il teatro può riuscire un mezzo di corruzione del linguaggio nazionale; meno opportune le digressioni sulla poesia drammatica degli antichi e dei cinquecentisti; disegnato con certa franchezza l'elogio del Metastasio, senza tacere o attenuare i difetti della sua

poesia melodrammatica. L'esagerazione rifà capolino nelle pagine ov'è descritta la decadenza del dramma per musica dopo il Metastasio e propugnata la necessità di risollevare a migliori sorti il teatro nazionale; ma si intende facilmente, chi pensi che il Mamiani non vi considerò altro che la lingua e che egli parlava innanzi a puristi rigidissimi: ai quali fece ascoltare, concludendo, la versione di un inno arabico,[1] perché vedessero « come tra le stesse nazioni barbare si è creduto che la poesia musicale fosse uno dei piú potenti ed alti mezzi, pei quali operar si possano prodigi nella comunanza civile ».[2]

Per il suo discorso accademico il Mamiani ebbe plausi ed incoraggiamenti; non credo che se ne compiacesse invece il padre suo, cui i circoli frequentati dal figlio poco garbavano, come quelli ch'erano, agli occhi suoi, inquinati di liberalismo. Però il buon vecchio venne pensando al modo di sottrarlo ad ogni pericolo e decise di mandarlo a Roma, perché i suoi ardori patriottici e letterari si temperassero un po' tra le nere sottane delle scuole ecclesiastiche. E la decisione paterna fu tenuta nascosta a Terenzio fino a che fosse venuto il momento di recarla ad atto; tanto è vero che il 21 ottobre 1816 il giovinetto, ignaro della sorte che l'aspettava, scriveva allegramente al Perticari a Milano, intrattenendolo di cose letterarie, dicendogli che si era messo a studiare il volgarizzamanto delle Vite dei Santi Padri e raccomandandosi che *umiliasse* i suoi ossequi

[1] Il Mamiani certamente non tradusse l'inno dal testo arabico; ma da una versione francese.

[2] Di questa orazione del Mamiani sulla poesia musicale fa appena un cenno il suo maggior biografo (D. Gaspari, *Vita di T. M.*, Ancona, Morelli, 1888, p. 10), ma egli non la lesse di certo: n'ho trovato l'autografo fra le carte di Giuliano Vanzolini.

alla bella Costanza e al *cantor di Bassville*; sola ragione di sconforto era per lui la lontananza dell'amico: « Io me la passo non lietamente perché privo del mio censore e del bacio dell'incoraggiamento, tuttavia, non mancandomi la società de' morti, me ne sto almeno tranquillo ». Ma la tranquillità fu bruscamente interrotta dall'ordine del padre di prendere la via di Roma.

IV

A Roma giunse il Mamiani la sera dell'8 novembre, e forse in una disposizione di animo che gl'impedí qualunque entusiasmo di ammirazione per la città eterna. Il suo primo pensiero corse al Perticari, che era ancora a Milano nella dolce compagnia del suocero famoso: « Io non respiro piú l'aere paterno (cosí gli scriveva il giorno di poi), ma quello del Tevere, cosí i miei genitori hanno deciso de la mia sorte: sono giunto ieri a sera in questa gran capitale, e oggi non tardo di conferirlo a quell'amico, che tanto mi monta in superbia. Dunque io lo perdo? sono cessate per me le sue non meno dotte che gentilissime conferenze? Il Cielo mi ha invidiato questa fortuna, ma il Cielo non vorrà togliermi la speranza di rivederla. In quale oscurità si rimangono i miei poveri studî, senza il mio censore, il mio Mecenate! Io la prego per la soave nostra amicizia di provvedere in parte alla mia perdita, raccomandandomi a taluno de' letterati romani ». Il Perticari, che nel carteggio fu sempre trascurato perfino col suo Monti, non rispose; ma Terenzio non aspettò le sue commendatizie per imbrancarsi coi letterati di Roma; e non era passato un mese che scriveva di cortesi accoglienze fattegli dal Borghesi e dall'Amati. « Il signor Borghesi mi predica tutto giorno, oltre gli

studî filologici, la sua diletta numismatica e lapidaria, due austere sorelle che per anche mi sono avare della loro bellezza: io in contraposto gli vo ripetendo i sacri nomi di Dante, di Petrarca, de' classici di lingua nazionale, e dell'altre poche cose, che alquanto assaporo ». Si tuffò nella paleografia e nello studio degli antichi testi volgari, esercitandosi a trascrivere e descrivere codici nella Vaticana, e fu in grado di mandar presto al Perticari un saggio delle sue fatiche, una inedita canzone di Francesco Aretino; ma la poesia moderna aveva pur sempre per il Mamiani i piú grandi allettamenti: « le commetto (cosí finisce una sua lettera) i miei ossequi al cantor di Bassville, che ora viene a visitare le umili piaggie dell'Isauro, le quali spero che sentiranno la presente Divinità ».

Carteggiando con il Perticari e con altri amici pesaresi il Mamiani consolava in qualche modo la tristezza della vita romana, che fu per lui una specie di relegazione. In Roma rimase dall'8 novembre 1816 al 15 settembre 1819: affermano i suoi biografi che egli era entrato in un collegio ecclesiastico come scolare, chi dice al Collegio Romano, chi al Nazzareno, e raccontano aneddoti della sua vivacità e indipendenza di spiriti; ma la cosa è ben lungi dall'esser chiara, e sembra anzi che il Mamiani stesso da vecchio si compiacesse di lasciar che s'abbuiasse. Il vero è che Terenzio, per quanto ritraggo da testimonianze autorevoli, fu mandato a Roma a far da ripetitore o istitutore nel Seminario dell'Apollinare o Seminario Romano, che Pio VII aveva affidato ai Gesuiti, e dal Seminario Romano sono datate molte sue lettere di quel tempo. Dalle quali per altro si raccoglie che al giovine maestrino era lasciata una certa libertà di frequentare le dotte brigate romane, libertà di cui egli

si valse con molta larghezza per riprendere le sue letterarie conversazioni col Perticari, allorché il filologo pesarese, sospinto dai desiderî della consorte e dagli inviti dei promotori del *Giornale arcadico,* si trasferí nel 1818 in Roma.

Di questa andata dei Perticari a Roma il nostro Terenzio aveva avuto speranza fino dai primi giorni del 1817, e n'aveva tratto motivo a scrivere lettere caldissime all'amico suo e maestro, perché s'affrettasse; era arrivato perfino a infiorargli le lettere di ariette metastasiane e di arcaiche eleganze. Cosí il 22 gennaio:

« Ah! la gioia è cosí rara,
cosí breve è il nostro bene,
che a soffrir mai non s'impara
le sorprese del piacer.

Difatto in qual modo io posso raffrenare il trasporto della certa speranza di riabbracciarla fra poco? nel pensare che solo alquante lune mi disgiungono da lei; dunque la voce ascolterò del mio caro Giulio? contemplerò quel nobile volto, che ho cosí impresso nel core? novamente penderò da le sue labbra? Ma sogno? ma deliro? ah! non deliro, non mente quel labbro che mi ha parlato; ecco dunque compiti i miei voti, eccomi al colmo della felicità, torna, già torna l'amico mio, il mio Mentore, il mio Duca, il mio tutto. Che siete voi ora, o teste coronate, in mezzo alla frequenza della corte, al fraudolento oro, a li non meritati omaggi? Io vi compiango, e passo; ben altra è la mia sorte fra queste mura: tranquillo di animo, verde di età, non pigro di mente mi viverò d'accanto a un uomo del secolo, che ha la doppia gloria de la scienza e de la virtú. Già mi figuro li dolci *baciari* e li convenevoli *abbracciari*, già.... ma basta che è troppo lusin-

ghiera per me quest'idea e trascorro fuor di cammino ». L'entusiasmo del giovinetto non apparirà fuor di proposito, se si pensi ch'egli in Roma era come in un doloroso esilio, cui accresceva tristezza il vivere tra le pareti di un collegio ecclesiastico, sotto la disciplina non ferrea, ma uggiosa della Compagnia di Gesú. Poteva, è vero, uscir liberamente per recarsi alla Sapienza o nelle biblioteche; poteva frequentare le erudite compagnie del Borghesi e dell'Amati, sebbene dell'uno gli fossero a noia i troppi discorsi di archeologia e l'altro lo venisse burlando della sua imperizia paleografica. Ma con Giulio Perticari sarebbe stata tutt'altra cosa: la dottrina filologica si sposava in lui al gusto dell'arte, la filosofia dava la mano alla poesia; e poi era uomo amabile nella conversazione, e seco si sarebbe portato quel fiore di coltura e di bellezza che era Costanza Monti. Il povero Terenzio aveva ben ragione di sospirare la venuta degli amici pesaresi, egli che come consolazione alla sua solitudine implorava una visita di Marco Procacci, buon uomo e non incolto di lettere, ma tanto da meno del suo nobile concittadino.

Il Perticari giunse a Roma con la moglie nel novembre del 1818, e vi fermò sua dimora, festeggiatissimo da tutti i letterati. Se non che il diletto che il Mamiani traeva dalle conversazioni con lui non durò a lungo; il genitore da lontano vigilava, o vigilavano per lui i reverendi padri dell'Apollinare; e quando parve che il giovine pesarese si fosse sottratto un po'troppo alle loro regole, fecero sí ch'ei fosse richiamato in patria. Non gli fu dato tempo né pur di salutare gli amici, da cui con grande dolore si allontanava; fu molto se poté scrivere una lettera d'addio al suo Perticari. « L'amico vostro e non della ventura (cosí il 15 settembre 1819) si trova astretto a partire in questa notte,

senza godere il sommo bene di rivedervi; i miei tiranni me l'inibiscono, ed io mi trovo in circostanze tali da non aver coraggio di contradirli; poiché mio padre mi ha inviata una lettera di terrore, ove per le mie sognate insubordinazioni giunge a minacciarmi, in caso di ostinatezza, la forza pubblica, la quale, dice egli, saprà pormi un freno di ferro. Addio dunque, e senza abbracciarvi, addio; vado incontro alla collera paterna, ma non meritata certo; non sono tranquillo, però neanche oppresso, essendoché la vile fortuna non esercita impero sull'animo dei non vili. Quello solo per cui piango nel fondo del cuore è il non potervi neppure imprimere il bacio dell'amicizia: oh! sofferenza. Li disturbi, nei quali mi sono trovato in questi giorni, mi vietarono di compire la copia esatta del mio lavoro; al primo ordinario ve la fo giungere da Pesaro, non dubitando punto della vostra generosità, con cui supplirete a' miei bisogni. Sí, carissimo e venerabilissimo amico, fate che almeno non soffra il titolo d'ignorante del quale mi accusano. Salutate in mia parte la vostra amabile signora, tanto benigna verso me, salutatemi Biondi, Amati e gli altri a' quali non sono discaro; sapranno forse compatirmi, e questa speranza mi è assai consolatrice. Addio di nuovo; seguite a onorarmi della vostra amicizia, e se ho lo sdegno addosso di tutti quasi i miei, mi conforti l'idea di essere amato da un Perticari ». Questa lettera ci dipinge assai bene lo stato dell'animo del giovane Mamiani, e come egli lasciasse Roma senza alcuna speranza di trovare in Pesaro efficaci conforti alla sua tristezza.

V

Giungendo in patria Terenzio avrà ricevuto i rimbrotti paterni con quella malinconica serenità che era

in lui abituale; di distrarsi non c'erano molte occasioni, salvo la caccia sulla marina e qualche rappresentazione teatrale; ché anche le tornate accademiche già si venivano diradando, e agli studî mancavano i promotori principali.

S'innamorò: dicono i biografi, di una giovinetta, e certo assai giovine di età era la donna; ed anche, scrisse piú tardi il Mamiani medesimo, *di grande animo, bella soave virtuosa, del cui ingegno nulla era insperabile*:[1] ma era già maritata, e tutti sanno a Pesaro che l'amata di Terenzio fu Cintia Baldeschi moglie di Giovanni Battista Passeri. Per lei adunque il contino reduce da Roma s'infiammò, e scrisse versi d'amore, petrarcheggiando; e l'amore gli fece parer meno amara la morte che accadde in quel tempo di Filippo Ronconi, stato suo esortatore e prima guida agli studî filosofici, e la piú grave perdita ch'ei fece, indi a due anni, dell'amico Giulio Perticari. Ma anche le gioie dell'amore non furono durevoli: la bella donna infermò, e morí nel fiore degli anni il 21 marzo 1826. Percosso cosí vivamente nei suoi affetti il Mamiani, che nel frattempo si era venuto riconciliando col padre, ottenne il permesso di recarsi a Firenze, donde dopo qualche tempo scriveva a un amico, giustificandosi di un lungo silenzio: « Io non avea presso voi tali titoli da meritarmi una sí calda affezione quale voi mi dimostrate; sia benedetta dunque la vostra bell'anima che sa tanto penetrarsi dell'altrui disgrazie: cosí spero mi vorrete condonare l'inurbano mio procedere riflettendo appunto al mio stato, il quale è di pre-

[1] Nell'epigrafe funeraria che il Mamiani dettò per l'amata donna e che leggesi in una *Scelta d'iscrizioni moderne in lingua italiana* da lui stesso procurata (Pesaro, Nobili, 1829, pag. 114).

sente travagliatissimo, né io potrei tollerarlo se non isperassi nel tempo medicatore d'ogni profonda piaga dell'anima ». La società letteraria che si raccoglieva intorno al Vieusseux, la collaborazione all'*Antologia*, gli studî ripresi della filosofia e dell'arte dissiparono presto la tristezza del Mamiani, e dell'amata donna non sopravvisse se non l'eco festosa della sua voce risonante in uno degli idillî del giovine poeta.

Ma il padre di Terenzio seguiva da Pesaro la vita del figliuolo e gli spiaceva di saperlo nell'intimità con tante brave persone, tutte intinte della pece liberalesca: i nomi del Tommaseo, del Leopardi, del Capponi, del Niccolini, del Colletta, del Giordani lo spaventavano; tanto ch'egli un bel giorno scrisse al figlio un ordine perentorio di allontanarsi da Firenze. Di tornare a casa sotto la paterna autorità il Mamiani ormai non se la sentiva piú; e invece di riprendere la via di Pesaro, si recò a Torino, dove ebbe e tenne l'incarico di professore di lettere nell'Accademia militare per oltre un anno: fino a tanto cioè che la morte del padre, accaduta il 14 novembre 1828, lo richiamò in patria.

VI

Resi alla memoria paterna quegli uffici di pietà che l'affetto figliale suggeriva, i fratelli Mamiani dovettero pensare a dare un po' d'ordine e di assetto migliori agli affari domestici. S'agitava ancora in corte di Roma la questione del feudo di Sant'Angelo, a al fine di procurarne una soluzione favorevole, Terenzio mosse a quella volta e si trattenne nell'eterna città piú di tre mesi, dal luglio all'ottobre del '29. E furono tre mesi di buona vita e onestamente lieta, nella compagnia di artisti e di letterati, nell'ammirazione dei

monumenti, nella meditazione e nello studio; tre mesi quali Terenzio non avea mai goduti, finché di ogni suo passo, direi quasi di ogni suo pensiero, era stato vigile custode e censore il padre. Cominciò allora a notare in un diario ciò che vedeva e sentiva, perché « la memoria de' fatti è gran parte di nostra vita »; e da questo diario, che meriterebbe di esser pubblicato, si posson spigolare notizie singolari, non pur degli intimi pensieri e affetti del Mamiani, ma anche sulla vita romana di quel tempo.

Gran parte n'erano anche allora gli artisti; e Terenzio ne cercò l'amicizia, per raccogliere dalla loro bocca impressioni e giudizi in servigio alle sue teoriche estetiche. Fu felicissimo quando lo scultore Benaglia gli fece conoscere il Thorvaldsen: « Dimostra (segnava nel diario) circa sessant'anni[1] e la sua fisonomia esprime un sentire profondo e riconcentrato. Quanto è piú semplice, modesto e affabile che il marchese Canova! Il suo vestire non è oltre il decente: graziosi per altro e gentili i modi ». Piú di questa prima impressione è notevole il racconto che il Mamiani, sotto la data del 9 settembre, fa intorno allo scultore danese, dopo un'altra visita, anche per alcuni particolari che non occorrono nelle biografie: « Sono ito con l'amico Benaglia allo studio del famoso Thorvaldsen; può dirsi agli studî, perché vi hanno piú sale e camere in luoghi distinti, ma prossimi, e dovunque sí gran numero di modelli e marmi che ne son coperte le pareti e quasi impedito l'andare. L'amico artista

[1] Infatti era nato a Copenhagen il 19 novembre 1770: per la piena intelligenza di ciò che ne dice il Mamiani si veggano le biografie dello scultore danese del Thiele e del Reumont, e specialmente il libro del Hillerup, *Thorvaldsen e le sue opere* (Copenhagen, 1851-56, quattro volumi).

aiutavami a discernere or le bellezze or gli errori, che pur non mancano in qual sia opera d'ingegno.... Qui dirò della vita del Thorvaldsen cosa che dimostra la volubilità della sorte e quanto essa sia arbitra della reputazione degli uomini e degli artisti in ispecie. Venne Thorvaldsen di Danimarca a Roma pensionato, non so se dal principe o dal comune della patria. Era ivi scultore in legno. Studiò sull'antico indefessamente; e trovato che i bassorilievi non serbavano affatto presso i moderni la semplicità e severità dei greci, vi si adoperò assai felicemente. Non pertanto passarono 25 anni della dimora in Roma senza che traesse lucro alcuno dallo scalpello, né riputazione pure. Avea qualche scarso elogio dagli artisti e nulla piú. Suppliva al bisogno suo una donna popolana, già maritata a un ministro di Germania, il quale partendo l'affidò al giovine scultore. Il ministro avea condotto innanzi altro maritaggio, quindi Thorvaldsen prese a domesticamente vivere con tal donna, né sposa né donzella né vedova, e fu padre d'una fanciulla tuttor viva. Daru, ministro di Francia sotto l'impero, commise in Roma a piú scultori molti fregî e rilievi per ornamento del palazzo che fu detto allora del re di Roma. Thorvaldsen, presentato e lodato dal Camuccini, fu scelto a scolpire il Trionfo d'Alessandro. Dimostrò qui assai chiaramente l'ingegno suo, e cominciò a spargersi voce che il Thorvaldsen riformava il rilievo cosí felicemente come Canova la statua. Allora si pose gran pregio ad altri rilievi per l'addietro fatti da lui e ora celebratissimi, quali sono il Rapimento di Briseide e la Preghiera di Priamo ed Achille.[1] Tuttavia le commissioni

[1] Chi voglia conoscere i lavori dello scultore danese cerchi la *Intera collezione di tutte le opere di Thorvaldsen* (Roma, 1831 117 tavole, con dichiarazioni di M. Missirini).

e gli utili della sua nuova fama sopraggiunsero piú tardi, e allorché il Papa rivenne in Roma, Thorvaldsen lavorò intorno quelle figure di stracci che abbellivano i colonnati e gli archi di trionfo, a ciò astretto dalle necessità della vita. In quel tempo udí il Benaglia dalla bocca di lui una confessione, che tutto quanto avea nello studio già bello e compiuto giacea non guardato e non compro da alcuno: pochi anni appresso furono richieste a gara le opere sue meno belle e de' suoi primi anni.... Oggi è ricco, onorato, venerato quasi, e i principi sono i suoi ammiratori ». In altre di queste ricordanze, scritte cosí come la penna gettava, il Mamiani tratteggia conversazioni letterarie e feste scolastiche, passeggiate mattutine e moti intimi dell'animo; sempre con grande sincerità e in forma spigliata e briosa. Non riferirò, perché troppo lungo, il ricordo degli inganni sui quali fu formato il famoso processo per l'invenzione del corpo di san Francesco; sí piuttosto la memoria ch'ei fece il 2 ottobre dell'ingresso di Francesco I in Roma: « Si attendeva il re di Napoli circa le diecianove d'Italia, ma è giunto questa sera verso l'un'ora. Questo branco di stupidi ha però avuto sofferenza di aspettarlo, ciascuno fermo in piedi lungo la strada di S. Giovanni e con l'ansioso desiderio con che avrebbe atteso una volta Cesare o Pompeo trionfatori della Gallia e della Cilicia. La notte avendo impedito di godere del nobile viso di S. M. podagrosa, sonosi uditi fra lo scoppio degli applausi alquanti fischi ed ingiurie romanesche. Le altre contrade parevano spopolate, e le carrozze de' piú cospicui e brillanti signori eran tutte in file al luogo medesimo ».

Due giorni dopo l'ingresso di S. M. Siciliana, il Mamiani lasciò Roma, e appena giunto in Pesaro fu

ripreso dall'abituale tristezza; dalla quale non valsero a liberarlo né le nozze della sorella Virginia, né le cure date con Francesco Cassi al disegno d'istituire un Liceo scientifico e letterario, né gli amori piú o meno casti ne' quali s'involse. Era stimolato da una ardentissima sete di gloria, e non aveva fiducia nelle sue forze; anche la debolezza fisica si convertiva in una cagione di continuo tormento morale, né gli giovava l'esercizio « di spaccar legna » per guadagnare un « poco di energia muscolare » o il tirar di scherma con un amico letterato, Odoardo Machirelli. S'arrovellava per le censure date dai giornali alla sua *Scelta d'iscrizioni moderne*, gli bruciavano le « stentate lodi e acerbe critiche », onde Salvatore Betti avea annunziato l'inno a S. Raffaele, pubblicato per le nozze della sorella. Per uscir dalla volgare schiera, nella quale gli pare di esser lasciato a torto, si propone « un genere di lirica affatto nuovo che dovrebbe rappresentare le passioni e i concetti che or son comuni a tutta l'Europa civile: lo stile deve essere forte ardito figurato, ma insieme facile e aperto all'intelligenza dei piú »: ma non ne fece altro. E continuò a sentirsi infelice; sí che leggendo la notizia della morte d'Antonio Gaulmier, poeta francese, scriveva: « Per Dio! quale rassomiglianza con le mie condizioni. Ardeva dell'amore della gloria e non l'ottenne! morivane di dolore.... Non conobbe l'arti misere pedestri adulatrici delli scrittorelli che s'accattano fama con raccomandarsi a' giornalisti, a gran dame ecc. L'Accademia non premiò e non menzionò una sua poesia: non dette torto all'Accademia, bensí a sé stesso: vedeasi d'innanzi infiniti che valeano pur meno di lui.... Insomma tutto simile ». Veramente il Mamiani correva un po' troppo affermando tanta conformità tra la sua condizione e

quella del poeta francese, cui fu Musa il dolore di disperati amori;[1] ma la presente tristezza del marchigiano, sebbene procedente piuttosto da cause interiori, lo traeva spesso a giudizi esagerati.

A interrompere al Mamiani gli ozî e le meditazioni pesaresi vennero i moti del 1831, dei quali è nota la storia e conosciuta la parte grandissima ch'egli vi prese: qui però l'abbandoniamo, anche perché la rivoluzione lo trovò sulla soglia della seconda età della vita. La giovinezza del Mamiani era finita: l'uomo, maturo di anni e di consiglio, si accingeva a battere la via dolorosa dell'esilio. Lo cacciavano d'Italia le ire implacabili della corte di Roma; e Roma, che lo rivide insignito di altissimi officî politici nel 1847 e nel 1870, plaudiva, or sono tre anni, innanzi al monumento levato al Mamiani per segno della sua gratitudine verso uno dei piú forti propugnatori della sua libertà.

[1] Si vedano le *Oeuvres posthumes* d'A. E. Gaulmier (Parigi, 1830, tre vol.).

TERENZIO MAMIANI IN ESILIO

I

La mattina del 25 marzo 1831, i membri del Governo delle provincie unite italiane, che fuggendo innanzi agli Austriaci incalzanti si erano pochi giorni prima ridotti da Bologna in Ancona, si raccolsero a consiglio e presero una gravissima deliberazione, la quale poi fu dagli storici del nostro Risorgimento giudicata variamente. Abbandonata l'idea della resistenza armata, che in quello stato delle cose e degli animi era o pareva impossibile, fu proposto e dopo lunga discussione accettato il partito di venire a patti col Legato pontificio, il cardinale Giovanni Antonio Benvenuti, e di rimettere nelle sue mani l'amministrazione dei paesi insorti, pur che fosse accordata una generale amnistia a tutti coloro che avevano in qualche modo partecipato alla rivoluzione. Il cardinale promise, e per sé e nel nome del papa; tanto che il giorno di poi fu sottoscritta e pubblicata la capitolazione di Ancona, ultimo atto del Governo delle provincie unite, sorto tra il plauso e le speranze delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria e durato meno di due mesi! Terenzio Mamiani, giovine allora poco piú che trentenne, il quale nel breve periodo rivoluzionario aveva con mano ferma e sicura retto il Ministero dell'interno, si

rifiutò di apporre il suo nome a quella capitolazione, parendogli che fosse « atto indegnissimo » e « troppo misera risoluzione »; e ben prevedendo che le promesse del Legato non sarebbero state mantenute, si dispose con altri patrioti a prendere la via dell'esilio. Noleggiarono a questo fine il brigantino *Isotta*, capitano Sante Lazzerini, perché li trasportasse a Marsiglia, e vi s'imbarcarono in numero di novantasette,[1] quasi tutti romagnoli e modenesi: v'era il fiore del patriottismo, dell'ingegno e del valore; ché, oltre al Mamiani, cercavano scampo su quella nave Antonio Zanolini, Antonio Silvani, Pio Sarti, Francesco Orioli, Carlo Pepoli, Pietro Petrucci, stati tutti in alti ufficî del Governo rivoluzionario, e i generali Zucchi, Ollini, e Olivieri, gloriosi avanzi del vecchio esercito italico. Partirono la sera del 28 marzo, ma il capitano della nave non seppe, o non volle, condurli a salvamento, e trasse l'*Isotta* nelle acque di Loreto, dove il giorno seguente fu catturata da una corvetta austriaca: i fuggiaschi spogliati delle cose loro e incatenati brutalmente, e, che fu peggio, scherniti e insultati dal famigerato barone Flaminio Baratelli, furono trascinati a Venezia e rinchiusi nel forte di Sant'Andrea al Lido; donde poi, di lí a poco, furono trasferiti nelle carceri pestifere di San Severo, memori ancora dei patimenti sofferti dai repubblicani cisalpini nel 1799.

Al momento dell'arresto il Mamiani aveva vedute « lacerate, disperse e gettate al mare », come egli stesso narrò, « presso che tutte le sue carte », tra le quali quattro inni sacri da lui poco innanzi ordinati per la stampa; ma gli era riuscito di salvare un libretto, carissimo al suo cuore, come quello in cui era

[1] Si veda in fine la nota A.

venuto notando ricordanze intime e impressioni e memorie di luoghi veduti e di persone conosciute: giunto ch'ei fu a Venezia, il libretto gli fu sequestrato, e trapassato da una cordicella fermata all'un dei dorsi con un bel bollo in ceralacca della « I. R. Direzione generale della polizia nelle provincie venete », fu dato a leggere a un poliziesco e attento revisore, il quale con industria grandissima vi contrassegnò di matita rossa i passi accennanti a sentimenti, a relazioni, a fatti politici, forse per trarne materia al processo che ei credeva doversi fare, o piú probabilmente per raccoglierne indizi da segnalare al Governo pontificio sugli amici dei poveri profughi romagnoli. Come il Mamiani riavesse questo suo libretto di ricordi, non m'è riuscito di sapere; certo non gli fu per allora restituito, ché egli non avrebbe mancato di registrare nelle molte pagine bianche le impressioni di carcere e la notizia delle sue posteriori vicende, almeno sino al momento che poté toccare la terra ospitale di Francia.

Ad ogni modo, giacché m'è occorsa opportunità di citar di nuovo questo libretto, aggiungerò che il Mamiani cominciò a scriverlo in Roma per solo suo « piacere e utile », avendo considerato che « la memoria de' fatti è gran parte di nostra vita, la quale molto piú si prolunga nel passato per la reminiscenza che nel presente »: si apre con la descrizione di una passeggiata mattutina al Pincio, e per un pezzo seguita con ricordi che sono altrettanti quadretti còlti sull'atto e resi con tócchi felici della vita romana in quel tempo, e che insieme rivelano come sin d'allora il contino marchigiano, discendente d'una famiglia di feudatari rovereschi e di cortigiani medicei, avesse l'anima aperta a tutte le ribellioni del sentimento artistico e politico. Riferirò qualche tratto piú singolare; sotto la data del

31 agosto 1829 si parla di una festa scolastica, cosí: « Sono ito appresso desinare al Collegio de' nobili, ove è stata un'accademia letteraria, cioè poetica di nome, dei signori convittori; solite inezie: musica, sonetti, terzine, ottave, versi latini, e anche greci, che Dio il perdoni loro; tutta roba de' reverendi padri fatta imparare *ad verbum* a quei poveri papagalli. Molti porporati v'assistevano e frati d'ogni colore. Lo stemma accademico è un cuor di Gesú, che risplende su d'un giardino e fecondane i germi preziosi, cioè raponzoli e zucche e talvolta susine col verme dentro ». Pochi giorni dopo è descritta una conversazione letteraria: « Monsignor Muzzarelli giovine ferrarese m'ha per sua fina cortesia invitato questa mane in sua casa, quantunque io non lo conoscessi. V'ho trovato molti di questi letterati romani, e al solito gli ho uditi cicaleggiare con voce grave e sentenziosa di Dante, cioè a dire delle sue frasi, delle varie lezioni, dei nuovi commenti ec.; il B. (si può giurare che sotto questa iniziale si nasconde il nome di Salvatore Betti) dettava in cattedra e stizzivasi fuor di modo se alcuno non s'arrendeva *ipso facto* al lume sfolgorante delle sue decisioni. Strepitavano del Manzoni, dei romantici, ecc. senza mai metter fuori un giudizio, un pensiero da letterati filosofi: a sentirli, il sapere umano è fra loro tutto, ed essi difendono la causa dell'Italia e del mondo; ma l'Italia e il mondo se ne ridono ».

Tornando da Roma a Pesaro, il Mamiani aveva continuato il suo diario, il quale diventa sempre piú interessante via via che ci avviciniamo ai rivolgimenti del '31; e le linee segnate di matita rossa dal revisore di Venezia si fanno sempre piú frequenti! In patria il giovine poeta, già caldo d'entusiasmi patriottici, si trovò alla morte del Delegato pontificio, mon-

signor Olivieri, uomo di poca levatura, che era vissuto lasciando vivere il prossimo; e fu messo a una curiosa prova. « Oggi (cosí scriveva sotto la data del 3 febbraio 1830) è mancato di vita monsignor Angelo de'conti Olivieri, delegato di questa provincia. Questa sera il Gonfaloniere Cassi m'ha in nome della Magistratura pregato di leggere l'elogio del prelato defunto, il giorno della settima. Dopo aver esitato per dubbio o di compromettermi o di contradire il mio modo di pensare, ho detto del sí essendomi parso non difficile il parlare dell'Olivieri come di privato che aveva l'animo eccellentemente disposto alla virtú: ch'egli poi a preghiera altrui vestisse l'abito prelatizio e non peccasse che d'intelletto, l'ha provato con la liberalità del suo operare e costante pratica di bontà ingenuissima. Il filosofo dunque, che guarda alle intenzioni del cuore, può, anzi deve lodare tale specie d'uomini; dico deve, perché si apre occasione a ripetere e proclamare grandi e utili verità: con tal sentimento mi son posto a scrivere l'elogio dell'Olivieri ».

Dall'agosto del '30, che cominciarono ad arrivare notizie e impressioni della rivoluzione parigina, gli accenni all'opera di propaganda e di preparazione politica spesseggiano nelle ricordanze del Mamiani, intercalati ogni tanto da notizie ch'ei segnava sopra un trattato di matrimonio con una signorina forlivese: « Sto per maritarmi (cosí il 20 dicembre) e pure vi penso sí poco! il nome d'Italia occupa ora tutto me stesso ». Infatti per tutto quell'inverno egli andò su e giú per Romagna e Toscana a portar novelle, a raccoglierne, a infervorare gli animi, a stringere accordi: da Firenze, dov'era il 5 febbraio del '31 quando vi giunse la voce della rivoluzione scoppiata a Modena, partí subito in poste per essere in quei frangenti tra i

concittadini; a Loiano incontrò il prolegato bolognese monsignor Clarelli, che fuggiva le grida di libertà e indipendenza; e giunto a Bologna vi trovò ordinato e già operante il Governo provvisorio presieduto da Giovanni Vicini, uno dei vecchi patrioti della Cisalpina, e fu testimonio degli entusiasmi suscitati dal suo decreto dell'8 febbraio che dichiarava: « Il dominio temporale, che il romano pontefice esercitava sopra questa città e provincia, è cessato di fatto, e per sempre di diritto ». La rivoluzione si estese in pochi giorni sino alle ultime terre marchigiane, e l'infervorato Terenzio arrivando a Pesaro la mattina del 10 febbraio vi trovò costituito un Comitato provvisorio di Governo presieduto da Francesco Cassi, il traduttore di Lucano, e formato di cittadini insigni per nascita e per ingegno, il marchese Pietro Petrucci, il conte Domenico Paoli, l'avvocato Paolo Barilari e il fratello suo Giuseppe Mamiani: gli fu subito commesso di ritornare a Bologna per recare a quel Governo l'atto di adesione della provincia pesarese, e, adempiuto l'incarico, fu di nuovo in patria con l'animo di accorrere sotto Ancona, baluardo pontificio che un improvvisato esercito aveva stretto d'assedio. « Sono tornato qui in Pesaro la mattina, per tempissimo, del 19. Ho subito imparato che mi si vuole rispedire a Bologna, come deputato al Governo centrale. La notte innanzi per istrada mi fu annunziata la resa di Ancona; nuova disgrazia per me che avevo risoluto di portarmi là e partecipare a quel fatto ». Questa è l'ultima nota segnata nel libretto sequestrato al Mamiani dalla polizia austriaca: come, toltagli l'occasione di servire la patria col braccio in un'impresa militare, ei le prestasse l'opera della mente nel reggimento civile, prima come deputato e segretario nell'Assemblea nazionale radunatasi in Bologna

il 26 febbraio, e poi come ministro dell'interno nel Governo delle provincie unite che fu costituito il 4 marzo, non è qui il luogo di dire, anche perché abbastanza è noto per ciò che ne scrissero gli storici di quella infelice, ma memoranda rivoluzione. Torniamo ai fuggiaschi pontificî prigioni a Venezia.

II

Nelle carceri di San Severo i giorni passavano tutt'altro che lieti: per l'angustia, l'oscurità e la sporcizia delle segrete molti de' prigionieri contrassero fastidiose infermità, e qualcuno anche vi lasciò la vita. Scarso conforto veniva loro dal sapersi commiserati dalla cittadinanza veneziana, una volta che incertissimo era il destino. Ma non per questo si fiaccarono quelle forti anime; e mentre lo Zanolini, per esempio, si consolava ritraendo a matita le sembianze dei compagni, il Mamiani concepiva e componeva

. . . . . nell'aer denso e nella cupa
notte della prigione . . . . .

il famoso idillio ai patriarchi, dove fiere parole risuonano pei tiranni forestieri e paesani:

. . . . . Non avean monarchi
che alle bilance di giustizia il peso
imponesser del brando; alcun non era
che gridasse alle genti: Il mio podere
voi siete e la mia messe; in voi m'è a grado
stender la falce, e il mio talento è legge.
O fortunati! né veruno ardiva
parlar nel nome del Signor dei cieli,
né di gemme, né d'or fasciato il crine
serrar diceva e disserrar l'Olimpo.

La dura prigionia e l'incertezza della sorte durarono tre mesi, finché la diplomazia europea, insistendo presso

il Governo austriaco, ottenne la liberazione di quelli fra i catturati nelle acque di Loreto, che erano sudditi pontificî: fu per altro una liberazione al modo austriaco, poiché i profughi, imbarcati sopra un legno da guerra, furono mandati con lentissima navigazione a Civitavecchia per aspettare in quel porto le decisioni che sul loro conto avrebbe prese il pontefice Gregorio XVI. Delle pratiche che dovettero andare molto in lungo ed esser cagione ai patrioti di ansie dolorose, non si sa quasi nulla: il Papa perdonò a chi si piegò a sottoscrivere una dichiarazione di fedeltà per l'avvenire, ma dalla grazia eccettuò trentotto dei migliori, che volle condannati a perpetuo esilio. Ai primi d'agosto i profughi erano ancora nel porto di Civitavecchia, e sapevano già qualche cosa del vincolo della dichiarazione, ma non conoscevano tutti i nomi degli esiliati, che furono poi designati solamente allorché la nave arrivò a Marsiglia; e da Civitavecchia, ai 3 di quel mese, Terenzio Mamiani scriveva al fratello Giuseppe una bella lettera, che riferirò, non pur perché sinora fu stampata piena zeppa di spropositi, sí piuttosto come documento dell'animosa sicurezza con cui egli affrontava l'incerta e terribile vita del proscritto. « Vi scrivo piú volte con la speranza che una almeno delle mie lettere vi giunga. Siamo qui nel porto di Civitavecchia: domani a sera avremo pratica, e poi domani aspettiamo di far vela per Marsiglia. Se rispondete subito, potete scrivermi colà, altrimenti a Parigi. Datemi conto di vostra salute, di quella della signora madre, e delle cose nostre. Con altra mia vi diceva che essendo stata tardata la spedizione delle mie robe, né giungendo piú a tempo, pregai per lettera il signor Gentilomo a riceverle, caso che fossero pervenute a Venezia: di là poi le ritirerete a vostro agio. Se la

fortuna vi presenta occasione d'inviarmele in Francia, le gradirò assai, perché chi sa quando rivedrò l'Italia? Dico il simile per le mie carte, quelle in ispecie che ho dentro il cartone: fra le due amerei piú ricevere queste che le robe da vestire. Per isbaglio, m'hanno fatto perire in mare molte mie poesie ed altri studî letterari: per certo io la conto fra le maggiori mie disgrazie. Raccomandate per mia parte alla signora madre molta cura de'suoi giorni, e pregatela a benedirmi: salutatemi i Gavardini, Salvatori, Cassi, Baldassini, Paoli e gli amici comuni. Petrucci sta bene e sufficientemente allegro. Io godo piena salute: ho qualche scudo per gire innanzi qualche mese, e mi darò d'attorno al possibile per procurarmi un mezzo di vivere; ma tra il numero dei rifugiati, tra l'incapacità di scrivere il buon francese, dubito assai di riuscirvi. All'ultimo sarò contento di guadagnare un pane solo al giorno, piuttosto che ritornare in patria per alcuna via poco decorosa. Del resto, tranquillizzatevi: niuna privazione o patimento sarà, spero, maggiore delle mie forze: la cagione è cosí bella! ».

La causa era bella davvero; la radiosa visione d'una patria libera e indipendente illuminava di fulgida luce il cammino tribolato dell'esilio a questi proscritti dal papa, giovani i piú e dimentichi, come il Mamiani, di lasciare forse per sempre gli agî e gli onori di una vita signorile, di perdere la tranquillità degli ozî e degli studî, di abbandonare la derelitta consorte e i figliuoli o la sposa lungamente desiderata; dimentichi facilmente di tutto questo, e memori solamente del nome e delle speranze d'Italia. Era bella la causa, e santa la rendevano ai popoli aspettanti i nomi degli esuli, insigni quasi tutti per virtú domestiche e civili, per opere d'ingegno, per atti di valore; poiché quei

trentotto, che Gregorio XVI designò vittime sacrate a placare l'ira sua sacerdotale, furono veramente eletti con affannosa ricerca fra i migliori cittadini che avessero le terre infelici del dominio pontificio. Era tra essi (non è inopportuna una rapida commemorazione) Giovanni Vicini di Cento, avvocato illustre e patriota provato: nato nel 1771, fu dai concittadini inviato deputato alle Assemblee di Modena e Reggio, onde uscí costituita la repubblica Cispadana; nella Cisalpina fu giudice di cassazione e membro del Corpo legislativo, dal quale uscí protestando contro il colpo di Stato del Trouvé; dopo Marengo, chiamato per ossequio all'opinione popolare a far parte della Consulta legislativa, si oppose alle violenze del Petiet ricordandogli « essere stati italiani coloro che diedero a' francesi la orrenda festa del Vespro » e rinunziò all'ufficio; deputato di Cento all'Assemblea costituente di Lione, fu escluso, per la sua avversione alla preponderanza francese, dal Corpo legislativo della Repubblica Italiana, al quale fu poco di poi restituito per i vóti quasi unanimi dei collegi elettorali; durante il regno italico e dopo la ristaurazione pontificia, visse in Bologna esercitando l'avvocatura, rinunciando con una lettera sdegnosa un ufficio offertogli nella magistratura dal cardinale Consalvi e sostenendo a viso aperto il riconoscimento dei diritti civili agli israeliti: promotore principale della rivoluzione del '31 e capo del governo che sorse da quella, ei fu costretto a fuggire dopo la capitolazione d'Ancona per evitare la vendetta papale, e riparò a Marsiglia, donde piú tardi, commutato l'esilio in relegazione, ritornò in Italia; e confinato sino al '35 in Porretta, e poi a Massalombarda, piccola terra di Romagna, vi morí compianto da tutti i buoni nel 1845. Furono col Vicini esiliati i ministri del governo

da lui presieduto, cioè, oltre il Mamiani ministro dell' interno, quello degli affari esteri, il conte Cesare Bianchetti bolognese, nato nel 1775, partecipe con molti altri agli entusiasmi repubblicani del '96, poi ciambellano di corte nel regno italico e dal 1811 al '14 podestà di Bologna, dove tornò negli ultimi suoi anni e morí nel '49, del quale dice il Minghetti ch' era « di complessione robusta e di bella presenza, affabile con tutti, e di modi squisitamente aggraziati, vero tipo di gentiluomo »; il ministro dell'istruzione, Francesco Orioli, nato in un piccolo villaggio presso Viterbo, professore di fisica nelle università di Perugia e di Bologna e poi durante l'esilio in Corfú, cultore operoso degli studî d'archeologia, disciplina che professò poi nell'università romana dal 1847 sino alla sua morte accaduta nel 1857; il ministro della polizia, Pio Sarti bolognese, che un suo concittadino parchissimo lodatore degli uomini del trentuno disse « di piú che mediocre ingegno e di gran cuore.... di carattere appassionato e generoso », caro a tutti per « una probità scrupolosa e un disinteresse ammirabile », e perché « era fervente patriota, e aveva messo ogni sua opera nel concetto di liberare l'Italia »; il ministro della guerra e marina, Pier Damiano Armandi faentino, nato nel 1778, cresciuto negli studi e nelle armi alla scuola militare di Modena, illustratosi in tutte le campagne napoleoniche del tempo repubblicano e imperiale, salito al grado di colonnello d'artiglieria per le meravigliose prove fatte sui campi di Wagram e di Bautzen, stretto prima e dopo i fatti del '31 d'intimi legami coi Bonaparte, e partecipe come ministro delle armi alla gloriosa difesa di Venezia del '49, dopo la quale si ritirò a Saint-Cloud, come bibliotecario imperiale, morendo nel 1855; l'incaricato del portafoglio della giusti-

zia (ché il ministro titolare Leopoldo Armaroli, avvocato maceratese, e vecchio magistrato e senatore del regno italico, non ebbe tempo di assumerne le funzioni), Antonio Silvani bolognese, professore sino dal 1824 di diritto civile nella patria università, vissuto in Francia insegnando, scrivendo e cospirando sino al 1846, allorché fu richiamato da Pio IX e restituito alla cattedra, ma per poco, perché recatosi a Roma con l'incarico di preparare la riforma dei codici civile e penale vi morí sulla fine del '47; e l'aggiunto al consiglio dei ministri, Antonio Zanolini pur bolognese, nato nel 1791, studioso di lettere e di giurisprudenza, esule in Francia sino al '47, poi deputato all'Assemblea romana nel '48, capo dell'amministrazione municipale in Bologna durante l'assedio del '49, deputato per tre legislature dopo il 1860 e morto senatore del regno nel 1877, lodato autore di parecchie opere storiche e letterarie, tra le quali è importantissimo il libro su Antonio Aldini, il segretario di Stato di Napoleone I.

Per avere tenuti ufficî dei principali nel Governo delle provincie unite furono compresi nel novero dei proscritti da Gregorio XVI il conte Pietro Boffondi forlivese, deputato di Forlí all'Assemblea bolognese; il conte Tiberio Borgia perugino, rappresentante di Perugia nella Consulta legislativa e prefetto di Fermo; l'avvocato Filippo Canuti bolognese, prefetto di Ascoli; l'avvocato ferrarese Antonio Delfini e l'anconitano Pietro Orlandi, che rappresentarono ciascuno la propria città nell'Assemblea e nella Consulta; il marchese Pietro Petrucci pesarese, naturalista insigne (nato nel 1777, reduce dall'esilio nel 1846, morto nel '63), rappresentante della provincia di Pesaro e Urbino nella Consulta; il conte Carlo Pepoli bolognese, che fu dei piú operosi ed ardimentosi promotori del movimento e

negli ultimi giorni prefetto di Pesaro (era nato nel 1796 e visse esule dapprima in Francia e di poi piú lungamente in Inghilterra, donde tornò la prima volta nel '48, che fu deputato all'Assemblea romana e commissario civile nella guerra contro l'Austria, e la seconda nel '59; e dopo essere stato deputato al parlamento nazionale e sindaco di Bologna, morí, senatore del regno, nel 1881); l'avvocato e sacerdote Giuseppe Zaccheroni, rappresentante di Imola nell'Assemblea bolognese, che poi nell'esilio coltivò gli studî letterari e diè alla luce il commento dantesco di Guiniforte Barzizza; e il conte Pietro Ferretti anconitano (valoroso economista, nato nel 1790, nel governo del '31 direttore della polizia in Ancona e prefetto di Macerata, ritornato dall'esilio nel '47, ministro delle finanze a Napoli nel '48 nel ministero formato dal Troya, dal Conforti, dallo Scialoia, dall'Imbriani, ecc., morto in Firenze nel 1858), al quale la curia romana non poteva perdonare l'atto piú energico compiuto in quei torbidi, l'arresto cioè del cardinale Benvenuti. Né furono dimenticati nelle tavole di proscrizione coloro che avevano preso parte alle imprese militari o si erano adoperati per l'ordinamento delle milizie; tra essi insigne veramente il generale Giuseppe Sercognani faentino, che durante i rivolgimenti avea sparsi di molta retorica i quotidiani proclami, ma anche avea dimostrato di saper fare dei fatti, costringendo a capitolare San Leo e Ancona, occupando con rapide mosse l'Umbria e preparando l'improvvisato suo esercito a tentare un colpo di mano su Roma, che gli fu proibito dai governanti: era, del resto, uno di quei soldati napoleonici di cui s'è perduta la razza; nato nel 1780, era entrato di diciassette anni nelle milizie cispadane, e facendo quasi tutte le campagne di Germania e di

Spagna era salito al grado di colonnello; la rivoluzione lo fe' generale, ma gli aprí insieme la via di un duro esilio in Francia, dove dopo molti stenti questo valorosissimo soldato morí in un ospedale nel 1844. Non meno valoroso né meno infelice del Sercognani fu il generale Gian Clemente Busi, che era nato nel 1776 in Forte Urbano presso Bologna, avea preso servizio a vent'anni nelle milizie cispadane come sott'ufficiale d'artiglieria e avea percorso via via tutti i gradi intermedi sino a quello di colonnello nell'esercito del regno italico: fatto generale nel '31, dovette anch'egli ridursi a vita stentata in Francia; e a Parigi, forse nella stessa casa che lungamente aveva abitata il Mamiani, morí nell'agosto del '47, quando avrebbe potuto rivedere la patria risonante di applausi festosi al successore di quel papa che lo avea proscritto. Altra nobile figura di soldato fu il generale Alessandro Olivieri, che nel breve periodo rivoluzionario aveva comandata una brigata di volontari: nato a Tivoli nel 1767, fu capitano di cavalleria nell'effimero esercito della prima repubblica romana; rifugiatosi in Francia durante la reazione del '99, ne tornò l'anno seguente e combatté sotto le insegne francesi a Marengo e poi nell'Italia meridionale; entrò allora nell'esercito italico e durante le principali campagne napoleoniche guadagnò sul campo il grado di colonnello, facendo alla testa dei terribili dragoni Regina prodigî di valore, alla Raab specialmente e a Wagram; dopo la restaurazione, visse nelle Marche, amministratore dei beni dei Bonaparte sino al '31; e costretto a ribattere la via dell'esilio, riparò a Parigi, dove lottò lungamente con la miseria, ma sostenne con dignitosa fierezza la sua povertà sino alla morte, accaduta nel 1847. Accanto a questi tre generosi soldati, altri di minor grado

uscivano proscritti dall'Italia: i bolognesi Ippolito Benelli, che da elegante avvocato s'era trasformato d'un tratto in operoso e intelligente colonnello della guardia nazionale e morí poi in Parigi nel '36; Cesare Ragani, già brillante ufficiale nella cavalleria napoleonica e partecipe alla congiura militare del 1814; e il marchese Daniele Zappi, che aveva avuta una parte notevole nella presa di Ancona; il pesarese Carlo Molinari, uomo di molte avventure, che nell'esercito italico era stato ufficiale superiore, poi dopo il '15 capitano nella finanza pontificia, e finí esule in Inghilterra: il faentino Sebastiano Montallegri, già ufficiale napoleonico, poi carbonaro, condannato a quindici anni di carcere dal cardinale Rivarola, e dopo la breve campagna del trentuno, in cui militò col grado di capitano, esule in Ispagna, dove morí nel '39; il maggior Paolo Pescantini di Lugo, e un capitano Bruschi di Foligno; finalmente, degno d'essere registrato insieme con cotesti seguaci di Marte, un prete romagnolo, don Achille Rebigiani, parroco di Palata, il quale alla testa di una compagnia si batté valorosamente nella giornata di Rimini, poi esulò in Francia ritornandone subito di nascosto, perseguitato dalla polizia e dai confratelli sino al 1848, glorioso per gli atti di eroismo compiuti alla battaglia di Sile, morto finalmente nel '55 a Santa Croce in Valdarno mentre assisteva i colerosi. Il novero dei trentotto proscritti da Gregorio XVI si compie coi nomi d'altri cittadini, compresi nella lista, senza che si sappia che avessero in particolar modo offeso il governo pontificio, ma certo dovettero tutti per qualche loro atto dimostrare l'amore della patria indipendenza, che lor meritò l'esilio: Timoteo Vicini bolognese (nacque nel 1806 e morí nel 1883) fu colpito senza dubbio in odio del padre Giovanni, dal

quale non era *differente* (cosí informava piú tardi la polizia bolognese) di *condotta* e di *pensare*; Luigi Baldini faentino, stato dei piú bollenti repubblicani nei tempi della Cisalpina, fu esiliato forse per timore che si risvegliassero in lui gli antichi spiriti; il medico Fusconi e l'architetto Clemente Loreta ravennati avevano avuto qualche parte nel movimento che costrinse alla fuga il prolegato pontificio di Ravenna; null'altro ho potuto sapere di Domenico Luzi negoziante anconitano, di Faustino Malaguti chimico bolognese che finí direttore tecnico nelle officine di ceramica a Sèvres, di Anastasio Montallegri faentino e fratello del capitano già ricordato, di un Fantini imolese, del libraio ferrarese Francesco Pomatelli e del ravennate Eleonoro Soragni, che esulò nel Brasile e vi morí nel 1853.

Di questi trentotto infelici furono adunque nell'agosto del 1831 condotti sulla nave austriaca da Civitavecchia a Marsiglia quelli ch'erano stati catturati nelle acque di Loreto, e sbarcando ebbero dal console la poco lieta novella, da essi già intraveduta, che il papa li aveva condannati a perpetuo esilio. Narrano che il Mamiani rispondesse tranquillamente: « Ha fatto benissimo, poiché sarei tornato a fare lo stesso »; vero o no l'aneddoto di questa calma affermazione di sentimenti e propositi patriottici, è certo che il giovine patrizio era fra quei trentotto uno dei pochi cui nell'esilio potevano pervenire gli aiuti della famiglia, uno insomma dei meno bisognosi; mentre a ricominciar da capo la lotta contro gli oppressori della patria lontana erano tutti disposti, e a tutti poi dovevano esser presenti le misere condizioni in cui avevano lasciato il lor dolce paese: « a me (scrisse cinquant'anni dopo il Mamiani), appena toccato il territorio francese pareva che gli esuli veri ed i sbandeggiati fossero i miei

concittadini a cui interdicevasi allora ogni libertà e ogni diritto e quello pur anco di rammaricarsi e di piangere ».[1] A Marsiglia gli esuli colà condotti dalla nave austriaca trovarono parecchi dei loro compagni che li avevano per altre vie preceduti; tra gli altri, Giovanni Vicini, che si adoperava per ottenere l'intromissione del Ministero francese presso il papa affinché mantenesse i patti della capitolazione d'Ancona, accordando l'amnistia generale; ma furono tentativi vani, almeno per allora, e soli alcuni pochi, come il Delfini, il Fusconi, il Baldini, il Pescantini, poterono, sotto certe condizioni, ritornar subito alle case loro. Parecchi fermarono la lor dimora in Marsiglia, altri si sparsero per altre città della Francia, pochissimi cercarono miglior sorte in Inghilterra, in Ispagna, in America: i piú si affrettarono a Parigi, centro allora dell'emigrazione politica italiana.

III

Terenzio Mamiani giunse a Parigi verso la metà di settembre del 1831, e prese stanza in un modesto alloggio nella via Verneuille, donde poco appresso e per poco tempo passò in un'altra casa nella via di Beaune, finché si trasferí in un mezzanino della via di Clichy, che gli fu dimora umile, ma ospitale, sino

[1] Cito qui e alcun'altra volta, piú innanzi, lo scritto del Mamiani, *Parigi or fa cinquant' anni*, ch'ei diè nella *Nuova Antologia*, 15 ottobre e 15 dicembre 1881, e 1 aprile 1882; dove per altro, piú che di sé, egli parla in generale dell'emigrazione italiana e delle sue relazioni con gli uomini di Stato, i filosofi, i letterati francesi, aggiungendo considerazioni sulla cultura scientifica, letteraria e artistica della grande città dopo la rivoluzione del 1830.

al termine dell'esilio. Si accostò subito « alle persone ragguardevoli della colonia italiana », ciò erano gli avanzi delle proscrizioni del ventuno, ai quali venivano ad aggregarsi i nuovi esuli; e per loro mezzo si strinse d'amicizia coi piú autorevoli uomini politici e con gli scienziati, i poeti, i filosofi e gli artisti piú insigni che allora vivessero nella capitale francese: società varia e multiforme, che il Mamiani dopo un mezzo secolo ritrasse poi con stupenda freschezza di ricordi e di impressioni, e nella quale, dal Parlamento all'Accademia, dai salotti ai teatri, dai caffè alle trattorie, erano vivissime e caldissime le simpatie per la causa italiana, che veniva grandeggiando innanzi agli stranieri per la nobiltà onoranda dei proscritti. Naturalmente l'occupazione, anzi la preoccupazione principale del Mamiani, come degli altri esuli, era la politica: « nel fatto (scrisse piú tardi) io me ne occupavo assai, sebbene io insin d'allora stimassi che la redenzione d'Italia avrebbe indugiato parecchie dozzine d'anni; e fu un tempo che io credetti ogni nostro stento, patimento e fatica dovere fruttificare in età lontanissime e conferire al bene dei figliuoli de' nostri figliuoli ». Pur la passione della patria trascinava gli animi, e il Mamiani sentí che bisognava far conoscere agli stranieri, piú particolarmente che non fosse stato fatto per l'innanzi, le miserrime condizioni dei paesi italiani, svelare le piaghe che secolari tirannidi avevano aperte e inasprite, far inorridire l'Europa delle turpitudini che costituivano l'opera dei governanti e della polizia, massime nello Stato pontificio, dove prima del 1831 non si era levata alcuna forte voce di protesta. Raccolse a questo fine fatti e documenti, che poi gli servirono per una importante pubblicazione politica; ma codeste sue ricerche cominciò appena ar-

rivato a Parigi, come ritraggo da una lettera del 28 ottobre al concittadino Petrucci, rimasto a Marsiglia: « Mi dolgo con voi molto ragionevolmente, perché rispondendo al Pepoli non lo abbiate incaricato de' vostri saluti per me; spero che l'obblio commesso dalla penna non proceda dalla dimenticanza del cuore. Godo intanto assaissimo del sentirvi bene. Vorrei imparare da voi, caso che non vi torni a molta noia, come andasse la faccenda del cardinale Albani, il quale, sedendo prefetto del buon governo, eccettuò le case di sua possidenza da una certa tassa comunale: piglio speranza che ve ne ricordiate minutamente, come cosa avvenuta quando eravate degli anziani. Scusate la briga e rivaletevi comandandomi, se pur posso nulla a vostro utile ». Né solo coi fuorusciti teneva carteggio il Mamiani per riuscire utile alla patria, ma anche coi liberali rimasti alle case loro, specialmente con quelli di Romagna, dove in tutto l'anno 1831 fu vivissima l'agitazione per ottenere almeno qualche miglioramento negli ordini amministrativi e giudiziari: il papa rispose, com'è noto, con le stragi di Cesena e di Forlí! Durante quella agitazione, dalla Romagna facevano capo al Mamiani per averne consigli e informazioni sulla politica del Ministero Périer, ed egli colse l'occasione per mettere a profitto i fatti e documenti già radunati; e a un amico, forse cesenate, rispondeva il 3 dicembre '31:[1] « Mi scriveste che volevate da me qualche lume sulla politica del Ministero francese in-

[1] La lettera, senza indirizzo, conservasi nel R. Archivio di Stato in Roma, certo perché sequestrata dalla polizia non giunse al destinatario, e fu pubblicata da D. Gaspari, *vita di T. M.*, 1888, pagg. 62-63: che fosse mandata ad un amico cesenate deduco dai saluti commessigli per *la cugina e la sorella* cioè per

torno alle nostre provincie. Per servirvi ho posto in moto le mie piccole relazioni e quantunque lo scandagliare certe acque sia cosa presso che impossibile, specialmente ad un particolare, tuttavia credo aver rilevato qualche buona speranza pel nostro povero paese. Non parliamo piú del *non intervento*, se non vogliamo farci ridere: dal giorno che questo principio politico ha subíto cosí strane interpretazioni, siccome ognuno sa, è inutile l'insistervi sopra. Un interesse piú reale domina ora i Gabinetti, ed è quello di una pace prolungata il piú che si può: il fatto sta che oggi ciascuno la vuole. Non è dunque da presumersi che nel tempo appunto in cui i Principi s'affaticano per la pace, voglia l'Austria, con un secondo intervento assai poco motivato, imbrogliare di nuovo tutte le carte: certo è almeno che tal passo non si muoverà se non in seguito a lunga conferenza e ad alcuna forma di Protocollo. Intanto sappiate che il Ministero francese domandava di essere istrutto sulla genuina condizione presente della Romagna, e in quello che essi (essi, s'intende, i Romagnoli) vogliono. Immaginerete facilmente che io non ho perduto un istante, ed ho subito fatto giungere alle mani di questi diplomatici una Nota, ove si narra con semplicità e schiettezza lo stato delle cose. Ho anche cercato di entrare in qualche immediata comunicazione con loro. Tutto ciò fa credere, se qualche attiva corrispondenza è ora mantenuta fra l'Austria, Roma e la Francia intorno ai nostri affari, quello che ne potrà risultare non tornerà tutto a nostro danno. Bisogna intanto mescolare la prudenza al-

Laura della Massa e per Virginia Mamiani moglie a Giovanni Ghini di Cesena, e per *il conte Odoardo*, cioè il Fabbri cesenate, autore di tragedie ingiustamente dimenticate.

l'energia, ma soprattutto conservarsi uniti. Uniti per carità! » Quali fossero gli uomini politici che aiutarono il Mamiani a perorare la causa romagnola presso il Ministero francese, non è possibile accertare, perché il suo carteggio, scarsissimo per i primi anni del suo esilio, non vi accenna piú distintamente: credo per altro di non dilungarmi molto dalla verità, sospettando che egli traesse le sue informazioni, discretamente ottimiste, da Giacomo Laffitte, già primo ministro di Luigi Filippo, dimessosi il 13 marzo per far luogo al Périer quando seppe violato il principio del *non intervento* per l'invasione austriaca nelle Legazioni, e sempre autorevole, benché fuor del Ministero, come uno dei capi riconosciuti della opposizione democratica; al quale Laffitte anche l'anno seguente il Mamiani presentò notizie e documenti sullo stato infelice della Romagna e delle Marche, e n'ebbe in risposta una lettera, 6 dicembre 1832, ove tra l'altre cose si legge: « Vous savez ce que je doi penser de l'expédition d'Ancone (quella del generale Cubieres, la quale doveva essere un aiuto o almeno una guarentigia per i liberali, e fu invece principio e strumento di reazione) d'après les résultats que lui impose la politique de notre Gouvernement. Vous savez aussi toute la sympathie que m'inspire la cause des Peuples, et combien m'afflige en particulier le sort de votre patrie ».

Erano belle parole queste ed altre simili dei politicanti francesi, ma incoraggiavano vane speranze; meno dannose ad ogni modo dei dissidî, manifesti o coperti, che presto si vennero determinando nel seno stesso dell'emigrazione italiana, e delle accuse, molte volte infondate, quasi sempre esagerate, che i proscritti cominciarono a lanciarsi addosso l'uno all'altro.

È noto come e perché fosse assai sospettata la condotta, che nella rivoluzione del trentuno, aveva avuta il ministro della guerra, il generale Armandi, condotta che ora appare pienamente giustificata dall'impossibilità in cui era il Governo delle provincie unite di opporre all'esercito austriaco una efficace resistenza: nella terra d'esilio alte voci accusatrici si levarono contro il vecchio artigliere di Bautzen, il quale prese la penna a difendersi e diè fuori una vigorosa apologia, *Ma part aux évènements importants de l'Italie centrale.* Il Mamiani lesse subito l'opuscolo e rimase mortificato che l'Armandi, senza tener conto della sua opposizione al trattato col cardinale Benvenuti, avesse affermato che in quella risoluzione i membri del Governo erano stati unanimi: scrisse subito al generale rettificando l'errore e rammentando di essere stato l'unico a dissentire; e l'Armandi lealmente gli rispose che ricordava perfettamente i particolari della discussione che condusse alla convenzione d'Ancona e che il ministro dell'interno era stato di avviso contrario a tutti i suoi colleghi e però, se aveva firmato il processo verbale della seduta, non aveva apposto il suo nome al trattato. Le due lettere furono pubblicate nel *Journal du soir* del 15 dicembre 1831;[1] e ho voluto ricordare l'ignoto aneddoto per due ragioni: prima, che esso mostra come il Mamiani, nei dissidî che funestarono l'emigrazione italiana, lungi dal mescolarsi alle basse diatribe che apportarono tanto danno alla causa nazionale, tenne modi di polemica dignitosi e onorevoli; seconda, che la pubblicazione di codeste lettere le quali non furono mai impugnate da alcuno, toglie qualunque dubbio sopra la verità delle posteriori

[1] Vedasi in fine la nota B.

affermazioni del Mamiani, da alcuno a torto sospettate, di non essersi egli voluto piegare alla firma di un trattato che gli pareva una viltà.

Altre e piú gravi cagioni di discordia fra gli esuli procedevano dalla diversità de' pareri circa i modi piú praticamente efficaci per affrettare la redenzione d'Italia. E a questo proposito sono lieto di poter presentare ai lettori un documento importantissimo, che dovrebbe dare materia a indagini e meditazioni nuove: è una lettera di Giuseppe Mazzini a Terenzio Mamiani, scritta da Marsilia il 12 aprile 1832, la quale si riporta a una spedizione armata che dalla Corsica doveva muovere pel regno di Napoli, guidata o almeno preparata da Guglielmo Pepe. Il Mazzini giudicandola inopportuna e insufficiente si rivolse al Mamiani (intimo amico del Pepe, da lui conosciuto sin dal 1815 in casa Perticari a Pesaro), scongiurandolo a persuadere il generale che non si dovevano disperdere le forze vive della nazione in tentativi inutili. Il Mamiani accennò piú tardi a codeste sue relazioni col Mazzini, e dell'uomo diè, sebbene politicamente avversario, giudizio abbastanza equo; ma non fu esattissimo nel riferire le idee e gl'intendimenti del fondatore della *Giovine Italia* quali erano allorché egli lo conobbe: « Ho qualche sua lettera, scriveva, in risposta alle mie; e quel po' di carteggio bastò a convincermi che le orme nostre imprimevansi in due sentieri tanto diversi che mai non si sarebbero incontrate e congiunte »; e aggiungeva che il torto del Mazzini, e cagione a sé di staccarsene, fu l'aver sempre pensato che « un pugno di giovani baldanzosi e inesperti dovea tener testa agli eserciti, né scorgevasi con che armi, con che denari e con qual disciplina », citando poi ad esempio la spedizione di Savoia. Ma il vero è che, almeno nel tempo delle sue

relazioni col Mamiani, l'agitatore genovese pensava sí a scuotere la intorpidita gioventú d'Italia, ma intendeva a prepararla e disciplinarla per un movimento generale e giudicava pericolosi e vani i tentativi isolati: queste erano le sue idee nel '32, e se nel '34 si lasciò trascinare alla spedizione di Savoia, non dobbiamo dimenticare che v'erano state di mezzo le repressioni albertine del '33. Ad ogni modo chi voglia giudicare uomini e cose con piena conoscenza del vero non potrà dimenticare la lettera relativa al tentativo del generale Pepe, la quale il Mamiani dimenticò forse d'aver tra le sue carte. « Ebbi (gli scriveva il Mazzini) la vostra lettera in tempo: vedo la determinazione del Generale, ch'io sapea già da due giorni. Vi confesso che io non divido la sua fiducia negli effetti di un tentativo da operarsi sopra un punto del Regno di Napoli. Voi conoscete a quest'ora le idee mie sull'Italia e sui modi di tentarne la liberazione. Credo che i moti parziali non giovino, anzi ostino alle cose nostre. Abbiamo provate oggimai tutte le fasi politiche, e abbiamo imparato abbastanza dai fatti trascorsi per conoscere come un fatto isolato non basti, come un paese italiano non basti a respignere il tedesco, e il 1821 parla chiaro. Non v'è che l'accordo generale e preordinato che possa sollevarci: e quest'accordo non giova travederlo nello stato di malcontento abbastanza generale, ma sopra dati positivi ed esatti. Levare Napoli in arme: credete voi che il Piemonte si leverà per questo? Non v'illudete: il Piemonte aspetterà l'esito del fatto, e se sventuratamente non riescisse propizio, eccoci addietro di dieci anni, perché gli animi atterriti dal mal successo depongono ogni speranza, e la disfatta d'uno Stato in Italia è disfatta degli altri: poi, il fatto attribuito a noi, ci scredita, e rovina la in-

fluenza centrale. D'altra parte, non è con 300 Còrsi, che si rompono i ceppi a 22 milioni di uomini: tengo per fermo che il segnale della liberazione ha da venir dall'interno: noi esuli non possiamo far altro che diffondere i principî su'quali devono avviarsi i moti, e centralizzare i lavori, essenzialissima cosa. D'altra parte una spedizione di Còrsi, sotto il Ministero attuale, riescirà impossibile, sempre, se non sarà ignota a tutti, fuorché a due o tre individui, e combinata in modo che la nuova traspiri, fatta la spedizione. In oggi i progetti del Generale son noti, ed io n'ebbi nuova da cinque parti diverse. Le autorità intese del fatto vi porranno ostacolo: lo porranno quando le spese saranno fatte; e forse l'ordine partecipato il giorno 28 del mese scorso agli italiani soggiornanti in Corsica di rientrare e internarsi nei luoghi di deposito statuiti, è il primo effetto, forse, delle nuove sparse di questo progetto. Il secondo probabilmente sarà quello di far passare la legge iniqua di doppiezza proposta dal Ministero alle Camere, e di far allontanare anche noi di qui, dove siamo essenziali alle cose italiane. Aggiugnete che quando gli ostacoli posti dalle autorità francesi non valessero, le squadre piemontese e napoletana combinate intercetterebbero la spedizione. Aggiugnete che a meno di somme forti potrebbe riescire difficilmente la cosa: i Còrsi han bisogno d'armi altre che da caccia, le quali non reggono a molti colpi; hanno bisogno di vesti, non fosse che una *blouse;* hanno bisogno di danaro per un mese almeno dopo lo sbarco, dacché, spedirli co' loro abiti da montanari e senza mezzi di sussistenza, i Còrsi son tali uomini da farsi insorgere contro i paesi pe'quali passano. Piú specialmente vi dirò con franchezza che la influenza del Generale è, a mio credere, meno vasta nel napoletano di

quel ch'egli stesso ed altri credono. Comunque, la sua influenza gioverà certo al momento; ed io ho fede in lui, come in tutti gli uomini che si sono sagrificati nell'ultime vicende italiane; ma non conviene acciecarsi. Le spedizioni non gioveranno mai ad altro che a distrarre le forze nemiche in vari punti, ad accendere la fiamma in diversi luoghi, ma solo quando il *foyer* sia in piena attività. Il Piemonte procede in modo da farci credere che presto questo *foyer* potrà essere acceso: e noi perché, per un piccolo ritardo, correremmo il rischio di retrocedere, se l'affare, come è da presumersi, va male? Vi scrivo tutto questo, perché, se, maturandolo, vi pare non falso, possiate, o a voce, se siete in tempo, o per lettera, oprare anche voi sull'animo ardente del Generale, e indurlo a pazienza. Non è lontano il tempo, in cui egli potrà con maggiori probabilità e gloria essere chiamato al suo posto: ed egli può esser sicuro che tutti noi concorreremo ad assicurarglielo, quand'egli ne avesse pure bisogno. Questo io vi dico franco e sincero; non mi confondete mai, checché vi dicano, e se non vi sembro indegno di un po' di stima, colla turba che applaude e impreca senza giudicio pensato. Inesorabile intorno ai principî, non sono intollerante in fatto d'uomini; e prima di biasimare, mi conviene esser certo: amo e stimo le qualità, e specialmente il core buono e caldo. Forse né io pure, benché mi studi di non discontentare persona del mondo, sono immune dalle accuse comuni: bensí so di certo che, stando non a relazioni, ma ai fatti, nessuno potrà incolparmi mai di malignità, d'invidia, o di poca schiettezza. Vi sono grato della lode al Giornale: vi sono grato dell'opuscolo inviatomi: non vel lodo, perché non paia ch'io lo faccia mosso da voi; ma desidero vivamente che voi scriviate qual-

che cosa pel nostro Giornale: questo è un dirvi che riconosco i vostri scritti siccome utili e degni. Scrivete, adunque, se avete tempo: se voi tutti non reggete la impresa, io lo terrò per segno che la vostra lode non è sincera e ch'è frutto anzi di cortesia che di coscienza ».

IV

Non ostante le lodi del Mazzini all'opuscolo, il Mamiani non s'indusse a collaborare nella *Giovine Italia*, e moderando, non però lasciando che si spegnesse, la sua passione per la politica, si raccolse per qualche anno negli studî letterari e nelle meditazioni filosofiche. Nello stesso anno 1832 diè fuori in Parigi un volumetto dedicato alle « dilette cugine » Laura della Massa e Margherita Castellani e contenente quattro *Inni sacri*, lodati allora e dopo come espressione di un concetto filosofico della religione civile e per l'armonia cercata fra il sentimento cristiano e la forma classica: e da quell'anno in poi altre poesie venne componendo svariate di metri e d'argomenti, le quali raccolse primamente nell'edizione parigina del 1836 intitolata ad Augusto Barbier, il poeta dei giambi, e contrassegnata, per mostrare gl'intenti dell'arte sua, col motto: *dulcissima mundi nomina, vos Musae, libertas.*[1] Fra

[1] Poiché il discorso m'è caduto sulle stampe delle poesie del Mamiani, rettificherò un errore universalmente ripetuto: alla edizione parigina del Baudry (1843) non seguí la fiorentina del Le Monnier (1857); ma vi fu di mezzo la imolese del 1849 (un volume in 16° di pag. XXXI-416, intitolato: *Poesie di Terenzio Mamiani, nuova edizione con ammende dell'autore e aggiunta di parecchie composizioni*, Italia, MDCCCXLIX): ne ho sott'occhio l'esemplare, miracolosamente scampato alla dispersione, prezioso per le correzioni tutte di mano del poeta e servito poi alla stamperia Le Monnier per l'edizione del '57; ma vi mancano le pp. 65-80.

i molti che fecero lieta accoglienza alle poesie del Mamiani fu Carlo Botta, il quale, a testimonianza della sua approvazione, volle fargli dono di quel noioso poema che è il *Camillo*; noioso, ma caro sopra ogni altra sua opera allo storico canavesano. Si senta con quanti e minuziosi avvertimenti accompagnava, per lettera del 10 ottobre '33, il suo regalo: « Lessi, come già le dissi, in un'amena villa posta sui colli di Torino, or fa appunto un anno, i suoi bellissimi versi: tutti quei colli risuonarono delle sue lodi. Non so come fare per darle un segno che pareggi il piacere che ne sentii. Pure a far vaglio, ed a rischio di scambiare, come dice il proverbio, il suo scarlatto col mio bigello, le mando sotto questa il mio *Camillo*, pregandola di riceverlo benignamente. Mia intenzione era di offrirle una copia dell'edizione veneziana, ch'io credeva piú corretta della torinese: ma per lettera ricevuta oggi da Venezia intendo che quella è eseguita sulla edizione parigina del 1815, non senza errori anch'essa, e priva di quelle varianti ed annotazioni che adornano la torinese. Perciò presi partito di presentarle quest'ultima, alla quale troverà annesso un errata-corrige da me procurato in istampa a Parigi, con alcune altre correzioni indicate a matita di mio pugno. Questo mio poema è veramente infortunato! L'avvertimento, che troverà in capo al volume, è lo stesso che si legge in fronte dell'edizione parigina del 1815: onde Ella vede che per rendere il secolo piú temperato e meno turbolento ho pestato l'acqua nel mortaio, e per dirlo con una frase moderna, ho fatto fiasco ». Cotesti particolari che il Botta sponeva con tanto rammarico per il suo fiasco, saranno utili a qualche bibliofilo, ma potevano importar poco al Mamiani, il quale appunto in quel tempo, era tutto occupato a prepararsi per il corso di filosofia che

doveva fare all'Ateneo; n'aveva chiesto il permesso fin dal principio del '33, ma da una lettera scrittagli dal Cousin il 2 aprile di quell'anno rilevo che per allora non gli poté essere conceduto: ed egli mise a profitto l'ozio forzato per rifarsi da capo negli studî e per piú mesi fu tutto immerso in meditazioni filosofiche. È noto, perché lo dicono tutti i biografi, che il Mamiani s'era acceso d'amore per la filosofia fino dalla sua prima giovinezza; ma pochi sanno che quest'amore sorse e si mantenne in lui per la consuetudine con un suo concittadino, pensatore e poeta ormai dimenticato, il conte Filippo Ronconi, il quale ai tempi della Cisalpina era stato in Pesaro il motore principale del giacobinismo. Figlio al conte Luigi, buon giurista e rimatore, e a Virginia Puri romana, stata ai suoi verdi anni cagione di profondi contrasti nell'aristocrazia pesarese, il Ronconi passò la sua fanciullezza in Roma e la età giovanile in Ispagna, dove militò nell'esercito regio; tornato in patria nel 1786, vi si fece conoscere per brio e facilità di verseggiatore, e insieme per la tendenza alle idee politiche liberali; dal '97 in poi fu in Romagna uno dei capi piú autorevoli della parte repubblicana, e salí agli uffici di amministratore dipartimentale e di commissario del potere esecutivo nel dipartimento del Rubicone, ma quando i tempi si fecero piú quieti, egli, che era stato troppo ardente giacobino, fu lasciato in disparte: fu per alcuni anni, durante il regno italico, professore di lettere e storia nel Liceo di Faenza, e alla restaurazione del governo pontificio si ritrasse a Roma, dove morí nel 1820. E in Roma appunto lo conobbe il Mamiani giovinetto, che ebbe da lui il primo impulso agli studî filosofici; impulso arrestatosi poi per altri amori che di meditazioni, e risuscitato nella dolorosa aspettazione dell'esi-

lio. Non si creda però che dalle conversazioni ronconiane derivasse il proscritto pesarese i principî della sua filosofia, della quale certamente si può ripetere quello ch'egli stesso scrisse ad altro proposito, cioè che se la ricreò non appena l'esilio l'ebbe fatto « spettatore d'altro ordine di civiltà e uditore d'altri maestri ». Frutto delle lezioni professate all'Ateneo fu il libro del Mamiani *Del rinnovamento della filosofia antica italiana*, pubblicato in Parigi nel 1834 e dedicato al Magistrato municipale di Pesaro, come omaggio dell'esule alla patria e segno della sua gratitudine ai concittadini, che in suo onore avevano fatto coniare una medaglia d'oro allorché, cinque anni innanzi, egli aveva pubblicamente detto l'elogio di monsignor Olivieri, Delegato pontificio nella provincia metaurense. Sarebbe fuor di ogni opportunità il seguire la fortuna del primo libro filosofico del Mamiani, principio di una lunga serie di opere in cui egli venne maturando ed esplicando il suo sistema di conciliazione fra Platone e Aristotele, narrare le polemiche cui diè occasione, ricordar gli incoraggiamenti venuti d'ogni parte a consolare il nostro proscritto; tra i quali dovette riuscirgli efficace conforto una stupenda lettera, ch'io non posso rileggere senza commozione, scrittagli dal Sismondi con grande effusione di simpatia per gli esuli italiani che in tristissimi tempi facevano onorando presso tutte le nazioni civili il nome della patria loro con la dignità della vita e con l'altezza dell'ingegno.[1]

[1] Si veda in fine la nota C.

V

Non è mio intendimento, anche perché non sarebbe questo il luogo da ciò, di rifar minutamente la storia della vita del Mamiani nell'esilio parigino, ma solo di darne i tratti principali spigolando nel carteggio, che ho innanzi, passato fra lui e il fratello Giuseppe; del quale anzitutto mi sia lecito rinfrescare brevemente il nome obliato. Era il primogenito del conte Gianfrancesco Mamiani, uno di quei tenaci conservatori, che anche dopo la rivoluzione francese seguitarono a pensare e sentire con mente e cuore vecchi di secoli; ma essendo nato nel 1793, crebbe in quel rinnovamento degli animi e degli studî che, al calmarsi delle agitazioni turbolente seguite tra noi alla invasione francese, si venne determinando al tempo del primo regno d'Italia. Confortato dagli esempi del naturalista Petrucci, del fisico Paoli, del matematico Merloni, e d'altri suoi concittadini cultori delle scienze positive, a queste si volse fin da giovinetto Giuseppe Mamiani, mentre il minore fratello Terenzio era allettato piú dalle scienze morali e dalle discipline letterarie e s'incamminava per altra via dietro agli esempi non meno luminosi del Perticari e del Cassi. Dei suoi studî scientifici, che furono specialmente di mineralogia e di fisica, il Mamiani cercò applicazioni pratiche, intendendo cosí anch'egli a quel miglioramento economico delle popolazioni campagnuole che doveva essere avviamento alla redenzione politica: i suoi scritti di tecnologia agraria, massime le memorie sopra la necessità di far rivivere in Italia l'enologia razionale e l'esportazione dei vini, sono forse delle cose migliori che su queste

materie ci abbia date quel tempo; ma dove compiutamente rispecchiasi l'intelligente operosità del conte Giuseppe è nelle *Esercitazioni dell'Accademia agraria pesarese*, di cui fu promotore e ornamento, alla quale contribuí d'ingegno e di denari, e nella quale propugnò con singolare ardore la pratica dell'insegnamento elementare dell'agricoltura per mezzo dei poderi sperimentali. Né fu senza il vanto di buone lettere, come appare dagli elogî che egli compose di parecchi suoi concittadini illustratisi con le opere dell'ingegno o per l'esercizio di liberale carità, e sopratutto poi dalle dottissime biografie di tre insigni matematici, Guidubaldo Del Monte, Federico Commandino e Giulio Fagnani. Uomo di carattere chiuso e rigido, Giuseppe Mamiani non ebbe come cittadino gli èmpiti e gli ardori rivoluzionari del suo minor fratello, pure non ismentí mai i suoi sentimenti liberali, anzi li affermò sempre con franchezza, nel 1831 accettando di far parte del Comitato di governo e nel '46 plaudendo dei primi all'iniziativa patriottica di Pio IX: ma poco dopo aver avuto la consolazione di riabbracciare il suo Terenzio reduce dall'esilio piú che trilustre, si spense, fra il compianto dei buoni, sul finire del 1847.

Era tanta la stima affettuosa tra i due fratelli Mamiani, che Terenzio, appena giunto in Francia, temendo che a lui proscritto potessero essere confiscati i beni paterni, ne fece cessione a Giuseppe, il quale per tal modo si assunse il carico di curare gl'interessi dell'esule e d'inviargli regolarmente ogni quattro mesi la somma di cento scudi romani. Non era una gran rendita, ma tra questi cento scudi, e ciò che presto poté ricavare dalla vendita de' suoi scritti e dal collaborare in pubblicazioni periodiche o enciclope-

diche (non so se sia noto che lavorò, e n'ebbe compensi pecuniari, per lo *Staats-lexicon* diretto dal Welcker e dal Rotteck), e con la vita modesta ch' ei condusse a Parigi, contento di un piccolo alloggio e d'un pranzetto da due franchi, come diceva, alla democratica, Terenzio non fu tra gli esuli italiani di quei miseri che sentirono duramente il pungolo della povertà; sí che poté, e n'ebbe lode a dir vero sproporzionata all'entità del fatto, rifiutare, o meglio far a meno di chiedere il sussidio che il Governo francese dava agli emigrati. Delle lettere sue al fratello [1] parecchie si riferiscono ai loro domestici affari; pure in tutte è qualche accenno utile o curioso, mentre alcune poi meriterebbero di esser per intero date alla luce, come documenti degli studî, dei sentimenti, delle speranze dell'esule. Dopo la stampa del *Rinnovamento della filosofia* il Mamiani fu còlto da un fiero malore degli occhi, che non gli consentí per molto tempo di carteggiare frequentemente coi suoi cari: « Il mio male d'occhi (cosí il 21 marzo '37) che dura da due anni non cangia sensibilmente in una o due settimane; perciò non iscrivo sovente. Il mese passato io peggiorai in modo notabile, il che fece risolvere il mio oculista a mutare metodo di cura »: e spiegato per minuto in che consistesse il cambiamento, commetteva al fratello di ringraziare il suo carissimo tra

[1] Sono trentanove, dal 1817 al 1847, e passarono alla libreria Oliveriana con le carte di Giuliano Vanzolini, il quale una intera ne pubblicò e brevi tratti di altre nove in un opuscolo quasi irreperibile (*Il conte T. Mamiani o meglio i suoi primi 52 anni raccontati per lo piú a mezzo delle sue lettere al fratello Giuseppe*, Camerino, Savini, 1885, di pag. 20); ma la pubblicazione non è senza errori, anche gravi, non saputi evitare dai biografi del Mamiani.

tutti gli amici, il dottore Iacopo Salvatori, che da Pesaro gli aveva mandato consiglî e prescrizioni per guarirlo; poi soggiungeva, altra notizia nuova, d'aver pensato a trasferirsi in Corfú, dov'erano altri proscritti del trentuno, e d'aver chiesto una cattedra in quelle scuole: « ma rispondono per ora non esservi posto idoneo: l'attendere non mi rincresce, perché sono in uno stato da non poter intraprendere alcuna sorta d'occupazione ». Dopo un altr'anno la malattia durava ancora, e malato lo trovò il suo concittadino Giovanni Marzetti, buon verseggiatore e amico eccellente, che si recò a Parigi a visitarlo. « Ho qui veduto (scriveva il 4 agosto '38) il Marzetti con mia grande consolazione, perché ne ho riscosso tante e tante notizie di cotesti paesi che per qualche ora ho creduto di passeggiarvi dentro salutando a diritta e a sinistra i comuni amici. È partito ier l'altro per visitare la Svizzera, e io ho fatto in modo che la sua venuta riesca di qualche bene, portando costí certi buoni trattati di agricoltura, di ginnastica, di architettura economica, di educazione ». Ma nella stessa lettera annunziava già come, dopo il peggioramento cagionatogli dall'aria troppo vivace di Versailles, ov'era andato per consiglio dei medici, sentisse alfine di accostarsi alla guarigione: « La tolleranza della luce non è ancora compiuta né posso applicare se non alcune poche mezz'ore, ma guardando indietro mi sembra di essere rinato, massime avendo per sicura la guarigione perfetta ». Si rallegrava intanto delle buone nuove che gli venivano da casa. « Della Virginia (cosí nella lettera del 12 ottobre) imparo prima la guarigione che il male. E quale incomodo è stato il suo? e i suoi figliuoletti sono belli, sani, graziosi? vorrei di sí, ché la Virginia merita questo bene e sarebbe compenso all'afflizione

che dee cagionarle il male stare di Giovannino. Le ottime nuove della signora madre mi dànno continua consolazione. Ditele che s'io sto in punto di guarire, credo fermamente di doverlo alle sue orazioni, a cui di nuovo mi raccomando. Io non chiuderò senza prima rallegrarmi de' vostri studî, anzi mi rallegro con l'ammiranda natura, la quale vi forza a contradire col fatto a parecchi de' vostri principî e vi trascina pe' capelli a praticare il bene pel bene e ad amare le grandi e nobili cose; per tal modo essa si fa gioco di tutte le filosofie, le quali discordano dagli eterni adagî che ella ha scolpiti nel cuore e nell' intelletto d' ogni uomo ».

Degli studî scientifici di Giuseppe Mamiani son piene le lettere di Terenzio, il quale per molti anni fece da intermediario fra lui e gli scienziati dimoranti in Parigi, l'Arago specialmente e il Libri, estimatori e lodatori delle ricerche e degli scritti del naturalista e matematico pesarese. Ma a noi piú importano gli accenni a cose d'altro genere; per esempio piacerà assai il sentire come rispondesse Terenzio al fratello, che gli aveva fatto sapere, sembra, esservi qualche modo per ottenere il permesso di rimpatriare: « Io non so affatto quello che occorre per rientrare in grazia di Santa Chiesa e gradirò assai d'impararlo: che certo, se è cosa la quale non contradica alle mie convinzioni e non offenda né la mia dignità né il carattere di buon italiano, sono dispostissimo a farlo e non desidero meglio; ché ho sempre avuto nell'animo la *riverenza delle sante chiavi* in quei termini e modi che professavano Dante, il Savonarola e i loro seguaci ». Cosí nella lettera dell' 11 marzo 1839: nell'anno stesso il Mamiani pubblicò in Parigi il famoso opuscolo politico, *Nostro parere intorno alle cose ita-*

liane, che, se segnò il suo distacco definitivo dal partito mazziniano e il suo ingresso nel partito liberale moderato, non era fatto certamente perché la Curia romana si piegasse a lasciar tornare in patria il filosofo banditore di riforme ch' erano la riprovazione del suo governo. Singolare raffronto potrebbe farsi tra ciò che il Mamiani espose nei suoi opuscoli politici di cotesti anni e ciò che scriveva nelle lettere private al fratello intorno ai modi migliori per educare il popolo italiano e per destare e afforzare nei cittadini il sentimento unitario; modi non tutti praticabili nelle condizioni d' allora né tutti egualmente profittevoli, ma pensati con rettitudine d' intendimenti e giudizio esatto dei bisogni e dei fini. Seguiva Terenzio con particolare attenzione quello che facevasi nella sua città natale, fiorente allora di studî e di belli ingegni: « Scrivetemi dei vostri studî e di quegli degli amici comuni. Ricordatemi affettuosamente al Cassi e incoraggiatelo ad alcuna nuova versione, poiché è sí gran maestro di stile e si lascia addietro tutti i contemporanei in sí fatto arringo »; e in un' altra lettera: « Dite al Baldassini ch' io ho letto un suo articolo nell' *Album* di Roma e ch' io godo assai di vederlo apparecchiato ad aiutare della sua penna i nuovi giornali che con maravigliosa rapidità si moltiplicano in ogni cantone d' Italia. Sono poveri e male scritti; probabilmente nuoceranno agli studî gravi e daranno pascolo allo ignorante cicaleggio degli scioli; ma d' altra parte sono tali e tanti i profitti che il popolo ne ritrarrà ch' io penso ogni buon italiano dovervi prestare l'opera sua ». Molto si rallegrò il Mamiani che in Pesaro si fosse instituita una cassa di risparmio (e voleva che si dicesse *cassa de' risparmi*), e traendone buoni auspicî per il rinnovamento delle nostre plebi, « pasta

finissima, mal cotta e mal inverniciata », ammoniva: « che i nostri liberali adunque le curino un poco piú, e se le affratellino con li beneficî, e vedranno! » Con affettuosa cura seguiva da lontano i progressi e i lavori dell'Accademia agraria, e dava consiglî e conforti d'ogni maniera alla nobile iniziativa de' suoi concittadini: « Di quello che mi scrivete (cosí al fratello, il primo novembre '41) intorno alle cose agrarie e del terreno modello e della cattedra per l'istruzione popolare mi congratulo senza fine. Ma ci vuol pazienza, fermezza, operosità e avvedutezza tragrande per giungere a qualche buon termine, e niun premio vi si vuole aspettare, salvo che il compiacimento della coscienza e la visione segreta del non lontano risorgimento della nostra patria grandissima »; e qualche mese innanzi avea scritto (lettera 4 maggio): « Quel fatto citato nelle *Esercitazioni*, dei bachi saliti a far boschetto sugli alberi all'aria aperta, mi sembrò importantissimo e quasi incredibile in cotesto clima: converrebbe ripetere l'esperimento con cura e in piú modi; ma forse dico spropositi. Di nuovo mi raccomando di dilatare e infittire le relazioni e il carteggio accademico, e il cambio dei libri, dei periodici, delle notizie, ecc. ecc., solo modo di uscire dalle angustie provinciali e far onore a sé e all'Italia. Le tante belle cose che mi dite o adempiute o in via di compimento mi consolano e m'incoraggiano; se pure non me le scrivete per lusingare l'autore del *Nostro parere*: ma egli è povero, esule, impotente, oscuro, a che prò adularlo? Quando, son sette anni, abbozzai in poche pagine una teorica della *religione civile*, i miei amici se ne ridevano: ora confessano il moto delle idee religiose essere universale in Europa. E quando, or son quattro anni, mandai fuori un opuscoletto dove si proponevano

i modi d'una rigenerazione *indigena* e non *forestiera*, similmente i miei amici ne sorridevano e tosto volgevano la faccia a questa bugiarda calamita dei popoli chiamata la Francia. Oggi i convertiti sono a migliaia, e grazie a Dio quello che si tenta costí si tenta in moltissimi altri punti: onde ormai non è piú da sudare a convincere gli amici delle massime *nuove*, ma a scaldarli di zelo e armarli di gran pazienza e di ferrea perseveranza; perché se la via è lunga per sé medesima, diverrà eterna coi tepidi, con li svogliati e con gl'impazienti. Quanta vanità! direte voi: nessuna, rispondo io: ho pronunziato un po' piú chiaro e un po' piú definito ciò che giaceva confuso in tutte le menti italiane; oltre che l'amore dà l'intelletto, e che vi sia al mondo chi ami piú di me la nostra patria, lo desidero, ma non lo credo ».

VI

L'opera di civile propaganda e di feconda moderazione, che il Mamiani veniva, come da queste lettere si ritrae, proseguendo con attività e intelligenza, se gli aveva conciliato la stima e l'affetto universale, accresceva anche l'odio che in Corte di Roma si nutriva contro di lui: le sue lettere erano spesso intercettate dalla polizia, pericoloso era il carteggiare con l'esule, e il suo nome non era pronunziato senza timore o senza orrore dai timidi e dai retrivi: « Quanto volentieri (gli scriveva da Roma Salvatore Betti il 24 aprile del '40) leggerei le vostre poesie, che tanto ho sentito lodare! ma qui o nessuno le ha, o chi le ha se le tiene ben chiuse. Perché il solo vostro nome fa fare il segno della croce a' nostri piú venerabili; e credo che quando gli adepti della compagnia vo-

glion metter paura a' fanciulli gridino loro: Ecco il Mamiani, ecco il Mamiani! E questo è il motivo, per cui di qua non vi scrivo; essendo certissimo che alla posta si leggerebbero le mie lettere, si commenterebbero, e chi sa quanto vi si malignerebbe sopra, benché innocentissime: sicché la presente è raccomandata a codesto chiarissimo amico mio, cav. Raoul-Rochette, perché faccia impostarla a Parigi medesimo». L'autore della *Illustre Italia* s'impensieriva per troppo poco, né al Mamiani, che ben lo conosceva, potevano far meraviglia le sue paure; sí piuttosto dovette meravigliarlo l'improvviso raffreddamento, che proprio in questo tempo egli ebbe a notare nei suoi pesaresi, i quali d'un tratto smisero di scrivergli, o gli scrivevano parole d'oscuro colore. Di ciò è cenno in una lettera al fratello, del primo novembre '41, ove leggiamo: « Un'altra bazzecola e chiudo. Un giovine faentino, Ginnasi, mi fa sapere quello che mai ho pensato o sognato, credersi cioè in cotesti paesi e singolarmente da Giovanni Marzetti, essere io stato l'autore d'un certo articolo comparso, è già un paio d'anni, in un periodico intitolato l'*Avoltoio delle Alpi*, e ch'io mai non ho veduto né letto. Ora nulla è piú falso e piú stranamente trovato. Ma questa tarda notizia mi fa pur capire perché il Marzetti ha cessato di botto di scrivermi, ed anche mi si fanno chiari certi passi dell'ultima lettera sua e certe frasi d'alcuna delle vostre che m'erano riuscite peggio che sfingi... Per carità, prego voi e gli amici a non essere troppo corrivi: quello ch'io scrivo non lo nascondo, e mai non ho osato di tassare le cose altrui con modi poco discreti; il far poi questo a rispetto degli amici mi par peggio che villania, e rimango mortificatissimo ».

Che cosa adunque era accaduto? Lo dirò brevemente,

sebbene l'aneddoto non abbia molta importanza, già che ho avuto la fortuna insperata di trovare e di leggere l'articolo incriminato dell'*Avoltoio delle Alpi*, giornale clandestino che si stampava a Lugano dagli emigrati politici. Allorché Gregorio XVI promosse al cardinalato il pesarese Luigi Ciacchi, il Magistrato municipale, per fare onore al cittadino porporato, promosse una raccolta, come allora se ne faceva per ogni occasione, di versi latini e italiani, e deputò a compilarla Francesco Cassi e Giuseppe Ignazio Montanari; e pochi mesi dopo, nel maggio 1838, la raccolta fu pubblicata nella splendida veste datale dalla buona officina tipografica di Annesio Nobili. V'erano sonetti e carmi dei due compilatori, di Pellegrino Farini, di Francesco Torricelli, di Marcantonio Parenti, di Vincenzo Valorani, di Angelo Maria Ricci, di Domenico Vaccolini, di Antonio Mezzanotte, di Giovanni Roverella, di Giovanni Marzetti, con le versioni latine fattene da Cesare Montalti e da piú altri, e un' ode pur latina di Luigi Crisostomo Ferrucci: era, non c' è dubbio, un tributo d'adulazione, che poteva essere facilmente scusato dalle usanze del tempo, e anche approvato da quei liberali che conoscevano l'animo del novello cardinale, il quale poi fu nel 1848 presidente del Consiglio nel primo Ministero costituzionale di Pio IX. Ma a qualche sbandeggiato la raccolta spiacque come documento di civile viltà, e lo sdegno trovò sfogo nell'articolo del giornale luganese, tutto intessuto di violente invettive contro il Ciacchi, il Magistrato, i compilatori e i collaboratori della raccolta infelice. « È nella nera fucina della Curia romana (ne riferirò alcun tratto, essendo l'*Avoltoio delle Alpi* quasi irreperibile), ove per oro tutto si falsifica, sacro e profano, che il Montanari ha modellato il sestodecimo Gregorio assomigliandolo al

Magno di questo nome, e proteggitore e restitutore amplissimo delle lettere, delle scienze e delle arti, e padre dei popoli appellandolo. Impudente! Se la dura schiavitú che ci si serra addosso, e ci strozza per forzarci al silenzio, non giungerà a cancellare ogni memoria degli immensi mali d'Europa, i posteri ricorderanno le benedizioni di Gregorio sull'eccidio di Varsavia libera, la di lui protezione allo scettrato mostro del Portogallo, la rotta fede alle promesse, i massacri di Cesena, le proscrizioni, le Università degli studî interdette, i suoi ferocissimi sgherri, le tollette gravose, le estorsioni, le straniere soldatesche, le tresche amorose e i di lui bastardi... Anche la paura fa brutti scherzi: Francesco Maria Torricelli, che nel 1831 gridava a stancare il mantice dei polmoni: *Morte ai tiranni!* ed insultava al cardinal Benvenuti, e brigava magistrature da un Governo di sedizione, oggi s'inchina ad un Ciacco col vello rosso, e col ritorno dell'*oltramontana rabbia* predica a Pesaro la sua certa ruina. Quando l'Italia a fronteggiare lo straniero non avrà altri petti che il tuo, sinistra cornacchia, non Pesaro sola, ma l'intera penisola si coprirà di sassi ed erba. Qualunque però sia per essere la sorte sua, *l'aria e l'onda che intorno a que' sassi avvolgerassi per la sabbia diserta,* giammai andrà superba del nome de' codardi.... Anzi che imbrattare la bella lingua del Lazio de' miserabili concettuzzi di questi canori elefanti, era tuo dovere, o Montalti, premunirti contro l'orrido letto di Procuste. Che se studiando per entro ai grandi maestri di libertà greca e latina non apprendesti a rispettare te stesso ed il tuo paese, prete profano, hai perduto il tempo e la fatica. In mezzo a tanto sbardellato tripudio era delitto lo scordare le istoriette devote, e i santi avvisa-

menti, perché le pratiche religiose e gli spirituali esercizi tengono le veci della morale in Italia, e formano la base di una santa rassegnazione alla servitú pretesca. È il pastorello Marzetti, che canta i trionfi di Santa Cecilia, ed *allo spirar di favonio, ed al lampo de' begli occhi della Vergine* pudicamente spiega *ai cor selvaggi* come Cecilia *riamata amando*, e *redito pago il dimando d'impalmarsi a un giovinetto adorno*, fosse poi soccorsa da un angelo per conservare intero il fior virgineo. Allorché reduce da un viaggio di oltramonti si può far copia a' suoi concittadini di sí peregrine cognizioni non v'ha dubbio, che si acquista diritto di entrare in Parnaso sulla groppa dell'Asino di Balaam. Né bastava a te, o Cassi, di avere stuprato il piú grande degli scrittori della libertà latina, disfiorandolo del piú bello de' suoi pregî, della parola libertà, Roma t'impose di inginocchiarti innanzi agli altari della Vergine Sveva per offerirle frodati incensi. Mettiti in guardia: la ladra lupa è fiera crudele che ha piú fame dopo il pasto che pria, ed i figli di san Domenico pullulano per tutto, e ti assiepano accennandoti col dito ». Su questo tono la rassegna si stende a tutti i poeti della raccolta, ai quali, conchiudendo, grida l'autore: « Su via, in mercato tra le trecche ad incoronarvi di foglie di cavoli. L'Italia fatta ludibrio alle vicine Nazioni e messa in brani abborre i vostri concettini. I bugiardi encomî di vanitosi poeti, ed i panegirici di venduti scrittori, incoraggiando le scelleranze e la matta ambizione de' suoi tiranni, la perderono: e Dante si moriva in esilio accattando la vita per non prostituire la sua lira, e Galileo si fece macro tra gli orrori di un carcere per gridare alla gente: E pur si muove ». Dell'articolo, veramente feroce di allusioni e di coperti insulti, furono fatti in foglietti

volanti degli estratti, e mandati con cura grande da Lugano in buste chiuse a tutti i poeti della raccolta e ai principali cittadini di Pesaro; dove sorse generale e spontanea (me lo affermarono parecchi superstiti di quell'età) la credenza che fosse opera di Terenzio Mamiani, e la credenza ancor dura avvalorata da notevoli indizî, perché, si dice, nessuno tra gli esuli italiani poteva, fuor di lui, conoscere cosí addentro le persone e le cose pesaresi quanto bisognava a comporre l'articolo e a procurarne la diffusione. Pur bisogna tener conto della esplicita riprovazione che il Mamiani ne fece, e credere alla parola di uomo che fu sempre lodato di lealtà e franchezza; tanto piú che già gli credettero coloro che dell'articolo dell'*Avoltoio* avevano avuto ragione di offendersi: il Cassi, per esempio, e il Marzetti; al quale ultimo Terenzio scriveva piú anni di poi (2 luglio '45): « Dopo il silenzio di qualche anno mi è stato carissimo rivedere una vostra lettera. Qualcuno mi avea riferito che io era scaduto un poco dalla vostra grazia e benevolenza per effetto di non so quale articolo di giornale ch' io non ho mai né scritto né pensato e nemmanco veduto. La vostra lettera piena di parole amorevoli mi fu prova che avete mutato d' animo, e ne rimango molto contento ».

VII

Sino al 1842 le lettere di Terenzio al fratello Giuseppe sono, si può dire, i documenti principali che ci sieno rimasti della sua vita d'esilio; ma da quell'anno sino al tempo del suo ritorno in patria l'epistolario del Mamiani è copiosissimo e ci permette quasi di seguire giorno per giorno il corso delle sue vicende, il cammino

dei suoi pensieri. Fra le carte di lui, che il Municipio pesarese volle con civile intendimento assicurare alla posterità,[1] ho potuto esaminare a mio agio quattro discreti tometti, ove sono minutate le molte lettere che il Mamiani scrisse negli ultimi quattro anni della sua dimora parigina e nei due anni per lui fortunosi del '47 e '48; e queste lettere, che sono tutte anche per l'eleganza squisita della forma assai belle, ben meriterebbero di esser date alle stampe, come documenti preziosissimi che esse sono alla piú compiuta conoscenza degli uomini e delle cose nostre nel momento storico, non ancora abbastanza studiato, dei generosi sacrifizi volti a preparare la redenzione d'Italia.

Attingendo alcuna cosa anche in questi minutari, mi restringerò qui a comunicare ciò che di piú notevole offre il carteggio col fratello; e anzitutto dirò che, passata la quarantina, il Mamiani cominciò a sentire un prepotente desiderio di riveder la patria: « Rispondete presto (cosí il 23 dicembre del 1841), che io vi ripeto per la millesima e una volta niuna cosa farmi tanto piacere quanto il conversare con voi per lettera e il ricevere nuove di cotesti paesi, i quali probabilissimamente non rivedrò mai piú, ma che mi son cari oltre quello si possa credere. Vi farò ridere forse a dirvi che uno dei desiderî che ho riposto nell'animo è di rivedere, indovinate? Sant'Angelo e gli alti pioppi che frondeggiano sulla discesa che va alla fonte. Cosí è fatto l'uomo ». Ma era, quanto ai bei pioppi di Sant'Angelo in Lizzola, antico feudo dei conti Mamiani, un desiderio vano per allora; e Terenzio, che ben lo sapeva e comprendeva che il papa non gli avrebbe a

[1] Sono ora descritte, in parte, da G. Vanzolini, *Le carte di T. M. nell'Oliveriana di Pesaro*, Pesaro, tip. Federici, 1896.

nessun patto permesso di rientrare nei suoi dominî, si adoperava ad ogni modo per vedere terra italiana. Nella primavera del 1843 gli si offerse occasione propizia: il ligure Lorenzo Costa, l'autore del *Colombo*, iniziò pratiche vivissime, per mezzo del cavaliere Del Rosso e del marchese Manzi, con il governo di Lucca per ottenere al Mamiani il permesso di prendere stanza in quella città; e le pratiche parvero fino da principio disposte sí da riuscire a bene. Al Costa infatti scrisse Terenzio il 9 aprile di quell'anno, cosí ringraziandolo: « Gli ufficî che avete già adempiuti per me e quelli maggiori che vi preparate di fare non tanto mi hanno meravigliato, quanto mi hanno empiuto l'animo di amore e di gratitudine. Maraviglia non è che la vostra bontà veramente sincera e profonda operi di tali cose, ma che vogliate farlo per me a cui non vi stringe alcun obbligo e che da cosí poco tempo porto il nome fortunato di vostro amico, è tale abbondanza di cortesia che ne avrò memoria perpetua. A voi dovrò di rivedere l'Italia, e tutta quella pace, consolazione e riposo che spero di ricavarne, pure a voi la dovrò. So la vostra natura aliena oltremodo dall'accostare i grandi, e il voler voi superare per amor mio cotesta non albagia e sprezzatura, ma dignità e nobile ritrosia, mi fa concepire a un tratto la larghezza del vostro cuore e l'obbligo grande che io vi debbo ». Nel giugno il Mamiani ebbe da Firenze, per lettera d'un amico, la novella che la faccenda aveva avuto buon esito, e ne scrisse caldi ringraziamenti al Costa e al Manzi, disponendosi a partir nell'autunno; e al fratello spiegava il 17 luglio l'indugio con queste parole: « La faccenda di Lucca è terminata a bene; il principe ha risposto favorevolmente ad una petizione presentatagli da un cav. Del Rosso che io non conosco, ma il quale s'è dato carico di tutto

insieme col Costa di Genova e col favore speciale del marchese Manzi. A quest'ora sarei partito, se non fosse la stampa delle mie poesie per la prima volta unite e ordinate con aggiunta di moltissime inedite. Questo negozio della stampa s'intavolava appunto nel mentre i miei amici procuravanmi facoltà di venire a Lucca. Non potei dunque sospenderlo e non l'avrei fatto a ogni modo, perché mai piú non mi verrà alle mani occasione tale di stampare una Raccolta compiuta dei miei poveri versi. Gli amici miei hanno tentato a Genova, a Firenze e a Milano; li squarcî e tagli della censura facevano della *raccolta* uno *scioglimento* ». Non ostante la freddura, la lettera è importante perché ci mostra che fino al 17 luglio il Mamiani viveva sicuro di rientrare in Italia, e però non doveva sapere nulla dei moti rivoluzionari che si preparavano nell'Italia centrale: nell'agosto scoppiò la rivolta, infelice tentativo!, di Savigno, e tutte le polizie italiane furono in grande agitazione; figurarsi se il duca di Lucca poteva piú aprire le porte a uno dei ribelli del trentuno! Come andasse la cosa eccolo raccontato dal Mamiani stesso in una lettera al fratello del 17 novembre: « Compita appena la stampa delle mie poesie, che fu alla metà di ottobre, misi all'ordine con gran fretta ogni mia faccenduola per partirmene subito, e non dubitando di nulla, andai all'ambasciata Sarda pel passaporto, la quale ambasciata ha pure il carico delle cose di Lucca. Domandai se avevano cognizione d'un ordine venuto da Lucca di *vistare* il mio passaporto per quella città. Mi fu risposto che veramente l'ordine era nelle lor mani da lungo tempo, ma che, per disgrazia, la data sua precedeva d'un mese gli avvenimenti di Romagna e che le cose avendo mutato aspetto e parlandosi fino di cacciar di Lucca quei rifuggiti che

vi stanziano da buon tempo, l'ambasciatore non intendeva di farmi partire senza avere per l'innanzi ricevute nuove istruzioni e ordini nuovi. A farvela corta io rimango qui aspettando cotali nuovi ordini, che Dio sa se piú verranno favorevoli e quando verranno. Non so tacervi che io ne vivo dolente oltremodo, e m'arrabbio a pensare che forse dovrò morirmene in Francia. Conosco le miserie d'Italia e che tombolo sterminato sia quello di cadere da Parigi a Lucca. Ma ciò appunto che tratterrebbe qualunque altro, sprona e sollecita me, perché il vedere ogni ora la boria e la grandezza prosperosa e non ben meritata di costoro mi martella fieramente. Meglio, mille volte, non vederla e scordarla. Ogni uomo ha gli umori suoi, il mio è cotesto ».

La licenza lucchese era stata solamente sospesa, ma ciò, lungi dall'attenuarlo, acuiva il desiderio dell'esule di lasciare la Francia; e intanto il Mamiani, per disdegno dell'alterezza superba di molti francesi, si raccoglieva in una cerchia sempre piú ristretta di amici né piú frequentava, come nei primi anni del suo esilio, i dotti e i letterati, facendo un'eccezione per alcuni pochi più fidati e provati amici della causa italiana: « Non veggo il Michelet (scriveva sul finire del '43 a Carlo Pepoli) e posso dire nessuno de' letterati francesi: dubito che ci sia lumaca per li fossi e per le siepi, la qual viva cosí raccolta e acchioccolata come fo io. La boria loro e lo strombazzare continuo che fanno della sapienza francese, unica al mondo e maestra ed educatrice di tutti i popoli, mi fa troppo pensare alla miseria e all'umiliazione della nostra infelice patria; quindi mi torna meglio vederli e sentirli il meno che posso. Ciascuno ha i suoi grilli, io ho questo per lo capo. Ma il Michelet debbe essere sceverato dalla turba: uomo d'oro per integrità e nobiltà d'animo ed

anche molto affezionato all'Italia ». All'Italia era sempre il suo pensiero, e anche al duca di Lucca, dal quale il Mamiani sperò per molto tempo la salute dell'anima: le sue lettere del 1844 sono piene delle sollecitudini che gli cagionava l'incertezza sull'esito finale delle pratiche condotte dagli amici di Toscana, e massimamente da Sansone d'Ancona, amico suo e non della ventura, il quale a lungo s'adoperò per ottenergli il desiderato permesso. Nella primavera di quell'anno stesso fece caldi ufficî alla Corte di Torino, perché si lasciasse venir Terenzio in Piemonte, la cugina di lui Margherita Montani Castellani, ma furono inutili; sí che ogni sua speranza si raccolsè sovra il primitivo disegno. « La mia andata in Lucca (cosí al Vieusseux, ai primi di giugno) che era certezza diviene ora una lontana probabilità, avendomi il Duca fatto dire d'aspettare tempi migliori e piú quieti. Non vi nascondo che la mia stoica natura mal mi difende a questa occasione e che ho sofferto e soffro vero dolore. Io non posso piú sopportar la vita in terra straniera, e quantunque la ragione non trovi un perché molto chiaro ed io sappia bene che tombolo immenso sia quello di cadere da Parigi a Lucca, l'animo mio sospira a quel cantuccio d'Italia con indicibile desiderio »; e poco dopo (lettera al D'Ancona, 24 giugno): « La negativa del Duca di Lucca mi pesa all'animo, né in verità credevo che mi avrebbe tanto dolore cagionato. Ma bisogna uscirne e sapere il termine delle cose. Se il Duca intende procrastinare fino a che lo stato degli animi sia tornato in Italia quale era o pareva qualche anno fa, io porrò giú la speranza di rivedere il cielo d'Italia, perché è molto dubbioso che i sintomi di inquietezza politica fin qui veduti non si ripetano essendo le cagioni sempre le stesse. Se poi quel principe intende di solo aspet-

tare la cessazione delle dimostrazioni gravi di fatto, io non vedo difficoltà ch'egli mi lasci venire a Lucca innanzi la fine del prossimo autunno, parendomi certo che niun tentativo pazzo e puerile sia per ripetersi. Vi sarei tenutissimo se parlando col cavalier Del Rosso poteste cavar lume intorno di ciò, e darmene esatto ragguaglio. Ormai mi è forza appigliarmi a qualche partito che provveda meno infelicemente alli miei giorni avvenire, e s'io verrò astretto a mendicare in Francia una qualche cattedra e abbandonare gli studî italiani, la coscienza consolerammi in parte col ricordarmi avere io fatto ogni sforzo per rimanere, anche come scrittore, fedele alla patria nostra ».

Il tentennante principe di Lucca non si decise mai per il sí, e il Mamiani, pur non cessando di sperare in lui, volgeva nella mente il pensiero di « andar (cosí scriveva nell'autunno del '44) a vivere in Grecia, che è sorella vera d'Italia e la cui incipiente prosperità non insulta alle nostre miserie »; e si proponeva di vivere colà dando lezioni « di francese, di filosofia, di letteratura, di qualche diavolo insomma », come diceva in una lettera dello stesso tempo al fratello Giuseppe, al quale seguitava a confidare speranze e disegni. Ma dalla terra, che l'aveva accolto profugo nel '31, non poté, per quanto ne fosse disgustato, uscire se non in tempi migliori; proprio come aveva detto il duca di Lucca!

A distrarlo intanto dal pensiero del ritorno ebbe il Mamiani nel 1845 occasioni non cercate; e prima, una questione d'onore, che per poco non arrivò fino alla prova delle armi; ma per quanto io abbia indagato, non m'è riuscito di sapere chi fosse la persona a cui nel luglio di quell'anno egli inviò un vero e proprio cartello di sfida: « Voi mi avete, diceva, chiamato

un' anima bassa, un vile, un ipocrita. Io chiamo voi a rincontro un vilissimo mentitore e calunniatore; e se in termine di ventiquattr' ore dal ricevere questo foglio non vi ritrattate pienamente e non riconoscete falsissime le imputazioni datemi, la sfida avrà immediatamente il suo corso secondo le regole dell' onore ». Dovevano esservi state di mezzo questioni politiche, come appare dall' essere immischiati nella faccenda Pietro Giannone e, padrini del Mamiani, Guglielmo Pepe e Guglielmo Libri; ma la cagione mi è rimasta oscura. La cosa per altro finí pacificamente, e nell'estate medesima il Mamiani poté mettersi a un lieto viaggio, accompagnando il Libri ai bagni di Cauteretz, dove giunsero ai primi di agosto. Di là egli scrisse il 28 agosto al fratello Giuseppe una bella lettera, la quale riferirò per intero, e servirà a mostrare di quanto s'ingannino coloro che affermano non aver noi buoni esempi di moderna prosa descrittiva.

« Poiché io mi trovo scioperato ed anche per ragguagliar le partite avendo con una sola mia risposto a tre lettere vostre, vi scrivo di nuovo e forse questa volta ciarlerò tanto da parer una badessa in capitolo. Sappiate dunque che nel tenore sempre uguale e sempre pacifico della mia vita sonosi in questi ultimi giorni introdotti alcuni accidenti strani ed a me è stato forza per salvar l' onor mio mandare una lettera di sfida in pienissima regola e termini perentorî. Già i padrini erano *hinc inde* nominati, scelte le armi, fissato il giorno ed il luogo; ma lo sfidato, non per viltà, ma scosso da un discorso veemente del Libri riconoscendo infine il suo torto gravissimo, ha ritrattato le parole e lo scritto che aveano da mia parte necessitato l' atto di sfida e cosí a questa è mancato l' esito materiale, non la morale soddisfazione. Né crediate ch' io non

annoveri però il duello fra i pregiudizi e le mattie de' tempi moderni. Ma un italiano non può a costo della sua vita lasciare sospettare a' francesi ch' egli per paura non si risenta quanto deve di qualche offesa voluta fare all' onor suo. Due dí dopo il fatto aggiustato, misimi in viaggio col Libri, al quale per cagion di salute erano stati prescritti i bagni minerali de' Pirenei. Abbiam corso piú di dugento leghe, ma comodamente assai e fermandoci uno o due giorni nelle città piú notabili. Già da un mese siamo a Cauteretz, grossa terra posta in fondo a una vallata de' Pirenei e discosta solo di qualche lega da Barège, da Eaux Bonnes, da S. Sevère e altri siti di bagni. Concorrevi quantità di gente da ogni parte della Francia e a vederli questi bagnanti maschi e femmine in abito elegantissimo e con atti e sguardi vezzosi niuno sospetterebbe che avessero il piú piccolo male, e per vero in buona parte di loro non è altra infermità che un poco di vanità e di civetteria. Lasciatemi descrivere il luogo che a me ha fatto un gran senso perché da tredici anni e piú non avevo goduto campagna aperta, ombra di alte montagne e aspetto di selvaggia natura. Questi Pirenei di Cauteretz non sono ancora gli altissimi gioghi che fanno vista di competere con le Alpi, ma rappresentano molto bene i nostri piú erti e piú dirupati Appennini. Oh quanto mi par bello l' orrore che li riveste e il variar continuo che fanno di forma, di colore e di prospettiva! Io vo a zonzo per questi declivi e mi inerpico per queste balze con sempre nuovo diletto, né mai domando il sentiere perché da me stesso il vo' ritrovare e spesso veggomi innanzi e con sorpresa gradevolissima ad un tratto ora una fuga di monti con boschi e serre tortuose e mille accidenti bizzarri di suolo e di luce, ora una immensa valle gremita di ca-

solari e di giovani selvette, con ameni prati tenuti verdissimi da cento rigagnoletti che vi fanno scorrere. Internandosi poi fra queste gole di monti, massime verso un luogo chiamato il Ponte di Spagna, non saprei dirvi quanto alpestre e pittoresca divenga d'ogni intorno la scena. A destra una sterminata ruina di massi e di roccie, anzi di rupi intere l'una all'altra sovrapposte e addossate e cosí frequenti e stipate « che alcuna via darebbe a chi su fosse ». A sinistra enormi e ripidi gioghi, qualcuno terminante in nudo cocuzzolo rotto e frastagliato in istrane guise e qualcun altro coperto ed incappellato da fosche abetaie e giú per li fianchi solcato da mille minute doccie. Nel mezzo di tali due gigantesche pareti, a cosí domandarle, precipita il Gave, picciolo ma veementissimo fiume che a ogni poco intervallo casca spumeggiando in cupi burroni e fa rimbombo infinito e in qualunque parte del suo corso mena acque limpidissime e trasparenti e qua e là biancheggia come fosse di latte. Dal rumore del fiume in fuori, ogni cosa è muta e solitaria e da per tutto la sembianza del luogo riesce cosí selvatica e fiera che tu ti credi a mille leghe discosto dai luoghi culti e civili. E nondimeno con piacere inaspettato tu vedi spuntare dalla cima d'un'erta una o due belle cavalcatrici, o belle davvero o che paiono, tanta grazia dà loro quel vestito all'amazzone e quel velo ondeggiante sui lor cappellini. Elle insieme con piú cavalieri o tornano o vanno al lago di Gaur, a Luz, alla valle di Gavarni ed ad altre decantate vedute di questi monti. Ma altra specie di gente e affatto diversa s'incontra talvolta per quella via, e sono contadini baschi e spagnoli, quasi tanto fieri e selvaggi quanto il paese che varcano. Portano sperticati cappelloni di feltro nero con nastri e fiocchi pur neri, calzoni corti di color fosco,

uose di panno bianco orlate di nero e nei piedi una specie di sandalo simile al costume antico, e con molte legature intorno al collo dell'uose. La persona poi l'hanno tutta involta in un mantello quadro assai largo, di panno casareccio a liste cinerine e bianche. Io piú che altrove passeggio volentieri per tale strada del Ponte di Spagna e dolcissima cosa m'è a contemplare, come quelle rocce e que' balzi di schietto granito siensi bel bello ammantate di erbe e di piante e gli arbuscelli sieno cresciuti e moltiplicati in macchie e in boschi foltissimi. Là vedesi nelle fenditure e commettiture de' sassi qualche po' di musco e di ellera e sul levigato di quelli le macchie grigie e verdastre de' licheni. Piú là spunta qualche radica di ginepro, qualche scabbiosa e certe crassule minutissime che serpeggiano e fanno rete; a costo a costo sulla polvere ammassata de' licheni, de' muschi e delle crassule verdeggiano certi semprevivi proprî di questi monti con fiorettini i piú vaghi del mondo e già fra essi rampollano i primi cisti e le rose selvatiche e altri duri e nodosi arbusti. In fine, in altra banda il rocco sparisce affatto e la virtú vegetativa trionfa e spiega le sue ricchezze; là sono erbe d'ogni ragione, soprattutto le mente e i fieni odorosi e quelle orchidi alpine cosí varie e capricciose nelle forme dei fiori; là sorgono piccioli faggi ed abeti tanto spessi e conserti che sembrano alle spalle del monte far quello che i fiocchi di lana fanno al merino, i quali compongono tutt'insieme un sol vello. Ma è tempo di finir questo idillio: *jam prata bibere* e se avessero nuova sete, la carta per felicità vostra mi forza a *chiudere i rivi...* ».

Quindici giorni dopo il Mamiani era già a Parigi, donde volgeva con piú intenso desiderio il pensiero all'Italia nella speranza del ritorno; il quale poi gli do-

vette parer certo non appena gli pervenne la notizia dell'assunzione al papato di Giovanni Mastai, suo coetaneo e quasi concittadino.

VIII

Ma l'amnistia largita da Pio IX il 16 luglio 1846 poneva al ritorno degli esuli condizioni cui il Mamiani non credé di potersi sottoporre, chiedendo grazia e promettendo fedeltà: « io non tornerò in patria (egli rispose) che per la porta dell'onore »; pure pensando che a chi abbia « valicate le Alpi, è finito l'esilio », fu lieto di riveder l'Italia, e corse, appena il re Carlo Alberto glien'ebbe dato il permesso, a Genova, dove giunse il 10 febbraio del '47. Non vi è traccia di tutto ciò nel carteggio col fratello, ma avanzano le lettere che Terenzio mandò agli amici appena toccata terra italiana. A Filippo Canuti, suo compagno d'esilio rimasto in Parigi, scriveva il 12 febbraio: « Sono in Genova da due giorni: il che vuol dire tre dí innanzi di quello che io e voi credevamo, e questo m'è accaduto perché disceso per acqua prestissimamente da Châlons ad Avignone e giunto a Marsiglia il 9 a mattina ho potuto due ore dopo imbarcarmi sull'*Ercolano*. Del viaggio mi tacerò non essendo occorso accidente degno d'esservi raccontato; solo dirò che per parte del cammino ho avuto a compagno un mezzo levantino e mezzo italiano, un misto fra il cristiano ed il turco, in somma un bolognese da Smirne, com'egli medesimo mi si annunziava, ed anche, se mel taceva, l'avrei subito indovinato perché, dopo quarant'anni di vita asiatica e l'uso altrettanto vecchio d'un parlare tra il greco il turco e il furbesco, conserva quel bravo uomo fresca e verde la pronunzia petroniana e quegli *e* e quegli *o*

sgangherati come la porta di San Mamolo. Si chiama costui Giuseppe Marchetti, e domandato ove andasse, rispose: *je vais a Naples aux bagnes.* Caso dunque che né io né voi avessimo soldi per ricovrarci in qualche buona *maison de sainté*, il Marchetti ci assicura che le galere non son per mancarci. Ora venendo all'atto dell'arrivo, il piacere di toccare la terra italiana dopo quindici anni di assenza m'è stato intenso e profondo a segno da non poter significarsi, e aggiungo che Genova m'è sembrata piú bella assai della prima volta, e se Parigi è grande fuor di misura, Genova è grandiosa fuor del credibile, ponendo mente all'angustia del suo ricinto. La popolazione sua è bella, vivace, austera, operosa; dell'aria e del clima non parlo ché ognun sa quanto sia lieto e temperato. In somma a dir vero, mio dolce amico, io mi sento felice, e chi potendo non torna a questa carissima patria o non ha cuore o non ha occhi o le forestierie gli hanno trasformato o corrotto il gusto. Qui tutti mi carezzano e mi festeggiano ed amano me per me solo, perché io non posso per isventura far bene a nessuno e non c'è luogo a secondi fini. Quanto all'animo di questi popoli e al vero stato loro civile e politico, io non sono peranco in grado di scrivervi nulla, ma il farò quanto prima ». Tutto occupato a mandar novelle agli amici, non iscrisse Terenzio al fratello se non il 29 febbraio, dandogli conto di sé e del suo arrivo a Genova: « Di salute vo migliorando a segno che mangio il doppio del consueto e già comincio a rimettermi in carne. Non so s'io debbo sí bel miracolo all'aria serena e al clima temperatissimo o piuttosto alle accoglienze infinite che qui mi fanno questi ottimi genovesi. Veramente essi premiano e coronano in me non altro che il buon desiderio: or che farebbero a chi realmente avesse operato gran

cosa per la patria comune? Dicasi pure con ferma coscienza: l'Italia è infelice, ma non ingrata, e ben la fortuna ha potuto rapirle ogni cosa fuor che la gentilezza del cuore ».

Non era ancora trascorso un mese dal giorno del suo arrivo a Genova che il Mamiani cominciò a persuadersi della opportunità di cercare un modo di conciliazione tra la sua coscienza e le condizioni poste dal papa alla concessione dell'amnistia; e l'8 marzo scrisse al cardinale Pasquale Lomonaco Gizzi, segretario di di Stato, questa lettera: « Eminenza reverendissima, scrivo all'Eminenza Vostra per supplicarla di far conoscere al Santissimo Padre l'intenzione e il desiderio che ho di poter godere dell'amnistia voluta e decretata da Lui con perfetta spontaneità, con somma consolazione di cotesti popoli e con plauso ed ammirazione di tutto il mondo civile. È mente di Sua Santità che coloro ai quali piace di profittare di quell'atto solenne promettano sul proprio onore di non volere pertubar lo Stato e di obbedire con sincerità alle leggi in esso vigenti. Io fo tanto piú volentieri cotale promessa e intendo di adempierla con tanto maggior lealtà, quanto è già lungo tempo che scrivo e persuado a' concittadini miei di calcare le vie in cui sembrano voler entrar tutti concordemente e le quali sole possono condurre alla vera e stabile rigenerazione della nostra patria. V. E. si degni ricevere in questa occasione l'atto sincero del mio ossequio e l'espressione amplissima della mia stima profonda ». A monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli si rivolse in quelli stessi giorni perché l'aiutasse ad ottenere il permesso di rimpatriare, senza esser costretto a sottoscrivere la formola di grazia e di promessa che era stata imposta a tutti gli esuli; e di questa sua fermezza nel rifiutarsi a segnarla gli

esponeva lungamente le ragioni, accennandole poi anche in piú lettere al fratello, per esempio, in questa del 23 luglio: « Lasciamo gli equivoci e le restrizioni mentali ai discepoli di Escobar; a me disdice assolutamente di resistere da una parte e dall'altra di supplicare, star fermo sui miei diritti e chiedere grazia e indulgenza, voler salvare i principî e far buon mercato delle parole. Presentai la mia domanda, promisi quello che onestamente poteva, detti piena assicurazione per la mia condotta futura, di piú non debbo e non voglio. Se a voi, se al Perfetti e ad altri miei cari amici dura la pazienza, dura l'amore d'intercedere ancor di nuovo per me e il successo corona le vostre premure, dovrò a voi e agli amici metà dell'essere mio, perché porrete fine all'esilio in cui vivo da sedici anni e mi colmerete il cuore di mille insperate consolazioni. Ma se vi stanca la mia resistenza ovver reputate che senza l'opera mia ogni ufficio tornerà vano, io vi ringrazio con l'animo pel già fatto e ve ne resto tenuto per sempre; ma dal mio lato non trovo rimedio al male ».

Il rimedio lo trovò il nuovo segretario di Stato, il cardinal Ferretti, il quale a preghiera dei parenti e amici del Mamiani gli ottenne dal pontefice il permesso di dimorare nel territorio pontificio per lo spazio di tre mesi, senza obbligo di sottoscrivere alcuna carta. Terenzio n'ebbe notizia in Genova il 14 agosto; e dato ordine alle cose sue, partí ai primi di settembre e per Livorno e Civitavecchia si recò difilato a Roma. « Il cardinale Ferretti (cosí in una lettera a Francesco Perfetti il 26 settembre) m'ha davvero accolto come un fratello: oh che buono! oh che degno uomo! Innanzi pure che io giungessi volle riparlare di me al papa e domandare ed ottenermi una udienza la quale ebbe luogo ieri. Né il papa né il cardinale hanno mosso pa-

rola del mio non aver sottoscritto, della permissione temporaria o d' altro a ciò relativo; tal silenzio m' è riuscito di sommo comodo e l'ho per indizio buono ». Tanto buono, soggiungo io, che cosí finiva l'esilio del Mamiani, il quale di lí a pochi giorni correva a Pesaro a riabbracciare il fratello e gli amici e indi a pochi mesi sedeva ministro dell' interno tra i consiglieri di Pio IX.

È trascorso appena un mezzo secolo da quei tempi fortunosi, e nella città che lo vide nascere e ne accolse piamente le spoglie, si è innalzato un monumento a Terenzio Mamiani, che la patria italiana, restituita nel dominio di sé stessa e rinnovata nei modi ch' ei propugnò per tutta la vita, addita alle future generazioni come uno dei fattori della sua unità e della sua indipendenza.

NOTE

Nota A

Intorno alla cattura dell'*Isotta* e alle vicende dei patrioti, che su quel legno avevano cercato uno scampo, diede alcuni cenni uno dei profughi, Antonio Zanolini nella sua postuma operetta, *La rivoluzione avvenuta nello Stato Romano* (Bologna, 1878, pp. 37 sgg.), ove è detto ch' ei noverò « fino a novantasei compagni »: lui compreso, adunque, erano 97. Il Gaspari (*Vita di T. Mam.*, p. 56) accennò a un documento del R. Archivio di Stato di Roma, contenente l'elenco dei profughi dell'*Isotta* in numero di 98, e questo numero fu poi ripetuto da altri; ma il documento medesimo, rintracciatomi e trascritto dal cortese Antonio Valeri, dà soli 97 nomi, dimostrando cosí esattissima la indicazione dello Zanolini. L'errore del compilatore nacque manifestamente dalla ripetizione del nome di Pietro Maranesi. Ecco, ad ogni modo, l'elenco dei profughi, compagni del Mamiani:

Nomenclatura degli Individui, che presero parte nella rivoluzione, partiti da Ancona con imbarco come siegue:

. . . . . .

Addì 28 marzo per Marsiglia col Brigantino Pontificio Isotta, Capitano Sante Lazzarini — 98 individui (condotti a Venezia):

1-2. Pepoli conte Carlo di Bologna con Zucchi di Reggio finto domestico
3. Manzieri Antonio } di Lugo
4. Manzieri Giovanni } di Lugo

5. Rampollini Antonio
6. Rampollini Gaetano
7-8. Caroli Sigismondo di Ferrara con Elena sua moglie
9. Ansaloni Pietro
10. Ansaloni Gaetano
11. Ansaloni Giulio
12. Ansaloni Luciano
} delli Stati Estensi
13-14. Marranesi Francesco di Modena con Pietro suo figlio
15. Marcani Giovanni
16. Prediali Ippolito
17. Boni Antonio
18. Roselli Pietro
19. Bianchi Antonio
20. Poggiolini Marco
} delli Stati Estensi
21. Silvani Antonio Avv.to
22. Zanolini Antonio Avv.to
23. Morandi Antonio
24. Marchi Francesco
25. Morandi Francesco
} di Bologna
26. Longoni Pio
27. Aguzzoli Antonio di Modena
28. Guidotti Giuseppe di Bologna
29. Ravina Giuseppe
30. Marconi Giovanni
31. Collina Primo
32. Monti Giacomo
33. Malaguti Faustino
} di Bologna
34. Sarti dottor Pio di Bologna
35. Petrucci marchese Pietro
36. Barbani dottor Lucio di Bologna
37. Olivieri Alessandro di Modena
38. Monari Cesare di Bologna
39. Orioli Francesco professore in Bologna
40. Mamiani Terenzio
41. Bisci Antonio
[14 *bis*] Marranesi Pietro
42. Franchini Gaetano
} di Modena
43. Forghieri Anselmo
44. Livri Antonio
45. Poggi Carlo di Bologna
46. Tervanni Antonio

47. Corsi Antonio
48. Medici Gaetano
49. Berti Carlo } di Bologna
50. Sarti Paolo
51. Resignani Felice
52. Bartoloni Gabriele
53. Gandolfi Giuseppe di Bologna
54. Benvenuti Felice
55. Lenni Giacomo
56. Barbieri Silverio
57. Franceschini Sante } di Bologna
58. Vecchietti Giovanni
59. Preghieri Ippolito
60. Marchi Antonio di Bologna
61. Ruter Francesco
62. Delfini Antonio } di Ferrara
63. Delfini Francesco
64. Bensanti Virgilio
65. Segrè Guglielmo
66. Segrè Salvatore } di Castel S. Pietro
67. Segrè Giuseppe
68. Berti dottor Giuseppe di Bologna
69. Beffagni Costanzo
70. Martinti Francesco
71. Trivelli Giacomo di Reggio
72. Albertini Giovanni di Bologna
73. Bandelli Ignazio
74. Bertuccini Silvestro
75. Badili Luigi
76. Landi Carlo di Bologna
77. Gelati Gaetano } di Modena
78. Sartori Pietro
79. Caselli Bartolomeo
80. Berardi Ripa Luigi
81. Agnoletti Francesco di Ferrara
82. Montallegri Luigi di Ferrara
83. Liverani Antonio di Modena
84. Orsi Raffaello
85. Neri Gaetano di Bologna
86. Ulini Paolo di Brescia
87. Fontana Marc' Aurelio

88. Molini Luigi
89. Menghetti dottor Luigi
90. Bonetti dottor Federico di Bologna
91. Bompani Francesco
92. Margaritis Pietro } Estensi
93. Canevazzi Antonio
94. Rizzi Ignazio di Ferrara
95. Pezzuoli Giulio
96. Riva Giuseppe di Bologna
97. Casali Francesco

Alcuni di questi nomi, con errore scusabile nella fretta dell'imbarco, furono scritti inesattamente: p. e. *Marranesi* (n. 13–14bis) per *Maranesi*, *Ulini* (n. 86) per *Ollini*; per altri fu sbagliata l'indicazione della patria (es. n. 23 *Morandi*, 37 *Olivieri* ecc.). Alcuni cognomi mi par che debbano essere fittizi, e assunti forse lí per lí da profughi che speravano cosí di fuorviare le ricerche future della polizia: altrimenti non si saprebbe spiegare la mancanza di taluni nomi, che pur appariscono altrove come di persone tradotte da Ancona a Venezia (Cfr. G. Vicini, *La rivoluzione dell'anno 1831*, Imola 1889, p. 306); ma su tutte queste incertezze avrò occasione di tornare in un altro mio lavoro sugli uomini del Trentuno.

Nota B

Nel *Journal du Soir* del giovedí 15 dicembre 1831 *(deuxième année*, n.° 494), sotto il titolo *La Revolution de 1830*, si legge quanto segue:

Correspondance.

A M. le Redacteur de la Revolution.

Monsieur, Je vous serais infiniment obligé de publier dans votre excellente feuille les deux lettres qui suivent. M. Armandi ayant, dans une brochure imprimée à Paris, avancé quelques faits contre les quels je crois devoir reclamer; je ne puis mieux faire que de rendre publique la correspondance que j ai eue avec lui à cet

egard. Je vous serai, Monsieur, extrèmement obligé de cet faveur. Je suis etc.

MAMIANI

Ancien Ministre de l'interieur du Gouvernement de Bologne.

A M. le General Armandi ancien Ministre de la guerre du Gouvernement Provisoire de Bologne.

Monsieur le General, Après avoir lu l'opuscule que vous venez de publier sous le titre de *Ma parte dans les evenemens de l'Italie centrale* je me vois dans la necessité de relever une erreure qui vous a echappé. Vous dites, à l'occasion de la capitulation d'Ancone, que la resolution d'entrer en negociations avec le Cardinal Benvenuti fut prise à l'unanimité par les membres du Gouvernement. Je dois vous rappeler, Monsieur, que cette unanimité ne fut pas complète, puisque, sur neuf membres deliberans, il y en eut un qui fut d'un avis absolument opposé; et vous savez que ce fut precisement moi: c'est pour cela que le procès-verbal de la dite resolution enonce qu'elle fut prise *à la majorité des votes*, et non à unanimité; et c'est encore pour cela que je refusai de signer la convention lorsqu'elle fut conclue. J'ai toute raison de croire, M. le General, que par amour pour la verité vous trouverez juste que je donne à cette lettre toute la publicité possible. Je suis etc.

Paris, 1.er Decembre 1831.

MAMIANI

Ancien Ministre de l'interieur du Gouvernement de Bologne.

Monsieur le Comte, Je me souviens parfaitement des circostances dont il est question dans votre lettre. Il est juste de dire que pendant les debats qui amenerent la convention d'Ancone, vous avez été d'un avis contraire à celui des autres membres du conseil. Mais comme le procès-verbal de la seance a été revetu de toutes les signatures, et vous-même vous avez signé purement et simplement sans prendre acte de votre opposition et sans la motiver, je pouvais regarder la resolution comme unanime, quelle qu'eût été la diversité des opinions pendant la discussion; diversité dont je n'ai pas oublié de faire mention dans mon écrit. Au fond une majorité de huit voix sur neuf ne diffère pas beau-

coup de l'unanimité, et c'etait assez pour le lecteur, auquel je devais epargner des details peu importans pour l'ensemble.

Je suis maintenent fâché de les avoir supprimés puisque je vois que céla vous deplait, mais je vous prie de croire qu'en agissant de la sorte, je ne pouvais jamais avoir l'idée de dissimuler la justice qui est due à votre maniere de penser. Veuilléz bien en être persuadé, Monsieur le Comte, et agréez en même temps mes sentimens les plus distinguée.

Paris, ce 3 decembre 1831.

Le General Armandi

L'originale di questa lettera dell'Armandi si conserva ancora tra le carte del Mamiani nell'Oliveriana, insieme con un'altra dello stesso generale scritta il giorno innanzi, la quale pur si ricollega alla questione medesima, e però parmi meritevole di venire alla luce:

Signor Conte Mamiani pregiatissimo,

Avrei risposto immediatamente come lo esige il dovere e come lo richiede la corrispondenza che devo alla di lei gentilezza. Ma oggi appunto o domani al piú tardi mi deve venir comunicata copia dell'atto della seduta del 25 marzo e del mandato che fu esteso pei quattro commissari destinati a trattare la convenzione. Questo documento mi darà maggior lume per rispondere categoricamente alle giuste di lei osservazioni. La prego di scusare questo breve ritardo di cui spero ella vorrà apprezzare la convenienza. Abbiamo un comune interesse per porci d'accordo colle prove che rimangono di quell'atto doloroso, ed io mi farò un piacere di dare il maggior rilievo alla giusta di lei delicatezza.

Mi creda con verace stima

Dev.° Obb.° Servitore
Caval.r Armandi.

Parigi, 2 decembre 1831.
Rue Richelieu, Hôtel d'Orleans n.° 17.

Nota C

Chenes près Genève, 4 mai 1835.

J'ai reçu hier, Monsieur, la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrir le 16 Mars, et le livre qui l'accompagnait. Vous me rendrai justice en pensant que tout ce qui venait d'un Italien, d'un proscrit exciterait vivement mon interêt. C'est même avec un sentiment d'admiration que je vois ceux qui ont tant souffert, ceux qui ont vu tromper tant de nobles espérances, s'appliquer à des études sérieuses, se plonger dans les profondeurs de la philosophie, et oublier s'il est possible le monde qui les fait souffrir: je n'en dout point, il servent bien plus utilment leurs compatriotes par leurs meditations, qu'il ne pourraient faire par une activité ou politique ou militaire, que je le crois serait aujourd'hui intempestive. Votre lettre a vivement ajouté à mon intérêt; votre dédicace aux Magistrats de Pesaro m'a fait comprendre en même tems et l'élévation de votre but et l'élégance de votre style, mais elle m'a déja averti que vous traitiez un sujet, ou mon ignorance est absolue et dont je n'ai pas les premières notions. De ma jeunesse je n'ai eu aucun attrait et sans doute aucune intelligence pour la métaphysique, aujourd'hui j'ai perdu la faculté de comprendre ce qu'on m'assure être le plus simple. J'ai résolument cependant entrepris la lecture de votre livre; j'en ai lu les trois premiers chapitres, et j'ai pu me convaincre qu'aucune obscurité ne provenait de votre faute, qu'aucune ne provenait ni du style, ni de la deduction des idées, mais que toute fois le sujet m'était si absolument étranger que je ne pouvais me rendre compte de ce que j'avais lu. Cette incapacité de ma parte m'a donné assez d'inquiétude sur un livre imprimé a vos frais: le nombre des lecteurs doit sans dout être bien restreint, et les moyens d'éveiller l'attention du public difficiles. Je n'écris point moi même dans la Bibliothèque Universelle, et je n'y suis pas abonné, je chercherai cependant si je puis engager quelqu'un des rédacteurs à rendre compte de votre ouvrage, mais je l'avoue, c'est avec peu d'espérance de reussir. Je suis reconnaissant sans doute de la bonne opinion que vous avez de moi, quand vous me jugez capable de tout comprendre et de tout faire, mais en même tems

j'en sui humilié quand je sens combien il s'en faut que je répond à l'idée que vous vous êtes formée.

Recevez tous mes voeux pour le succès de cet ouvrage, pour vos succès de toute nature, et l'expression bien sincère de mon désir que l'occasion se présent de joindre une connaissance personelle aux relations entre nous que vous avez commencées d'une manière si flatteuse pour moi.

Je sui avec une bien haute considération
Monsieur

Votre devoué serviteur
J. C. L. DE SISMONDI

(*fuori*) Monsieur
Monsieur T. Mamiani de la Rovere
rue de Clichy 66
Paris.

Biblioteca Critica della Letteratura Italiana

diretta da FRANCESCO TORRACA

Volumi pubblicati

1. GIESEBRECHT GUGLIELMO, **Dell'istruzione in Italia nei primi secoli del Medio Evo**, traduz. di C. Pascal. L. 1, 20
2. OZANAM ANTON FEDERICO, **Le Scuole e l'Istruzione in Italia nel Medio Evo**, traduzione di G. Z. I. . . . » 1, 00
3. CAPASSO BARTOLOMMEO, **Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo**, nuova ediz. riveduta e accresciuta dall'A. » 1, 20
4. ZENATTI ALBINO, **Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana**, nuova ediz. riveduta e accresciuta dall'A. . » 0, 60
5. PARIS GASTON, **I racconti orientali nella letteratura francese**, traduz. di M. Menghini autorizzata dall'A. . . » 0, 80
6. SAINTE-BEUVE, **Fauriel e Manzoni — Leopardi**. . . » 1, 30
7. CARLYLE TOMMASO, **Dante e Shakespeare** . . . . » 0, 60
8. PARIS GASTON, **La leggenda di Saladino** . . . . . » 1, 00
9. CAPASSO BARTOLOMMEO, **Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo** . . . . . » 0, 60
10. CAMPORI GIUSEPPE, **Notizie per la vita di L. Ariosto.** » 1, 20
11. CARDUCCI GIOSUÈ, **Su l'Aminta di T. Tasso.** Saggi tre. Con una Pastorale inedita di G. B. Giraldi Cinthio. » 1, 20
12. CIAMPOLINI ERMANNO, **La prima tragedia regolare della Letteratura Italiana** . . . . . » 0, 50
13. CASINI TOMMASO, **La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani**. . . . . » 1, 00

In corso di stampa e in preparazione

ZUMBINI BONAVENTURA, **Il Filocopo**, nuova edizione riveduta e accresciuta dall'A.

BARBI MICHELE, **Francesco Bracciolini.**

KERBAKER MICHELE, **Un luogo dello Shakespeare imitato da V. Monti.**

Si pubblicherà un volume ogni mese.

Manufactured by
GAYLORD BROS. Inc.
Syracuse, N. Y.
Stockton, Calif.

M532716

PQ471
M6Z6